

La lotta di classe fatta attraverso il fisco. Ovvero, come i poveri mantengono i ricchi - Dino Greco

L'articolo 53 della Costituzione dice, testualmente, che "tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva" e che "il sistema tributario è informato a criteri di progressività". Queste semplici e icastiche parole scolpiscono nella Legge delle leggi due precetti fondamentali che fondano il patto sociale. Il primo è che pagare le tasse non è un'opzione declinabile, ma un obbligo di ogni cittadino, affinché lo stato possa svolgere la funzione redistributiva della ricchezza complessiva generata dalla comunità nazionale; il secondo è che la misura del contributo di ognuno, per rispondere a criteri di equità, deve essere non soltanto proporzionale, ma progressiva. In parole povere, chi ha di più deve pagare di più. E se quel "di più" è molto consistente, il cittadino che ne dispone deve corrispondere un obolo ancora più consistente. Non si tratta – come ululano i ricchi e le destre (che dei ricchi sono il megafono) - di una rapina, ma di un atto di giustizia, di qualcosa che ha a che fare con il principio di uguaglianza, che i Costituenti hanno voluto affermare come condizione che rende effettiva, e non soltanto formale, la libertà. Quella di tutti e di tutte, non quella di pochi. Cosa sia in realtà accaduto nel corso degli ultimi trent'anni è noto, ma merita rammentarlo, ad ammaestramento dei labili di memoria, perché nel tempo si è fatto l'esatto opposto. L'Irpef, acronimo che sta per "Imposta sul reddito delle persone fisiche", prevedeva, ancora nel 1971, 32 scaglioni di reddito ed altrettante aliquote: dalla più bassa, che valeva il 10 per cento, alla più alta, che arrivava all'82 per cento per i redditi oltre i 500 milioni di lire. Ma già nel '75 la progressività dell'imposta veniva attenuata e l'aliquota massima scendeva al 72 per cento, dieci punti tonde in meno. Otto anni dopo, siamo nell'83, gli scaglioni vengono ridotti a nove e l'aliquota cala ulteriormente al 65 per cento. Il trend continua negli anni successivi, ma è un vero crollo: in cima alla piramide dei redditi l'aliquota passa al 51 e poi al 45 per cento con soli cinque scaglioni. Infine, nel 2007, si assesta al 43 per cento. La funzione redistributiva del sistema fiscale è stata dunque pesantemente compromessa, al netto di altri poderosi balzelli, le cosiddette imposte indirette, che pesano in modo eguale, cioè né proporzionale né progressivo, su tutti i cittadini. Ne sono colpiti i consumi di ogni genere e tipo, a partire da quelli più popolari, che si possono ridurre, ma non estinguere: gli alimentari, la luce, il gas, la benzina. Insomma, su tutto ciò che è indispensabile per la mera riproduzione dell'esistenza, si paga dazio, in omaggio al sarcasmo di Petrolini che ricordava che "i poveri sono sì poveri, ma sono tanti", per cui battendo lì il maglio si va all'incasso copioso e sicuro, alla maniera dello sceriffo di Nottingham. Un'attenzione speciale il fisco anticostituzionale l'ha poi dedicata al lavoro. La mancata restituzione di quanto estorto dal drenaggio fiscale (il fiscal drag) – meccanismo perverso che in ragione di aumenti puramente nominali del salario dovuti all'inflazione fa pagare ai lavoratori dipendenti più tasse di quante non ne preveda la legge! – dice quanto in là si sia spinta la fantasia unidirezionale dei gabellieri al governo che hanno spostato sul lavoro e sulle pensioni tutto il carico tributario. Da ultimo, in ordine di tempo, l'Imu, il colpo di scure sulla casa, il solo bene patrimoniale, spesso frutto dei sacrifici e dei risparmi di una vita, condiviso dalla maggior parte dei cittadini. In zona franca, invece, garantiti e protetti, pascolano i redditi da capitale, conosciuti con il nome di profitti, e le rendite, i tesori occultati da molti lestofanti con la frode o grazie al florilegio di norme elusive che la legge ha messo loro a disposizione: una montagna di soldi patrimonializzati sotto forma di quadri, mobili di antiquariato, lingotti d'oro, ville, panfili e, naturalmente, investimenti finanziari di natura speculativa. Sullo sfondo, una prodigiosa evasione fiscale, stimata in 230 miliardi. Una pratica, quella della frode fiscale, che Berlusconi, da presidente del consiglio blandì giustificò sospinse come strumento di "autodifesa". Dei suoi pari e sodali, ovviamente. Va da sé che la spoliatura dell'erario ad opera dei ricchi sta determinando, di rimbalzo, un'altra beffa: la distruzione del welfare (previdenza, sanità, assistenza), sicché del sistema di protezione sociale, dopo la cura del sultano di Arcore e dell'uomo della Trilateral, resta ormai ben poco. Qualche irriducibile bolscevico suggerisce che tutto ciò abbia qualcosa a che fare con la lotta di classe (quella condotta da una parte sola, of course). Ma sono solo maldicenze che servono ad alimentare l'invidia dei poveri i quali, da quando mondo è mondo, vorrebbero derubare i loro padroni.

Fiat, Melfi chiude per quasi due anni. Ecco cosa diceva Marchionne meno di un mese fa

La Fiat chiude lo stabilimento di Melfi come misura «necessaria per realizzare gli investimenti previsti per lo stabilimento». Dall'11 febbraio prossimo fino a dicembre 2014. I lavoratori andranno in cassa integrazione a rotazione per quasi due anni. Una misura che l'amministratore delegato della Fiat, Sergio Marchionne, si è dimenticato di enfatizzare il 20 dicembre scorso, quando si è recato in pompa magna nello stabilimento lucano col presidente del consiglio Monti in procinto di "salire" in politica. In quell'occasione Marchionne disse: «È una giornata importante, molto importante» illustrando il piano di rilancio dello stabilimento dove dovrebbero essere prodotti due mini Suv, uno come versione di nicchia della Fiat 500 e uno a marchio Jeep: «Il primo investimento di una serie in Italia», è l'annuncio trionfale ma di quei modelli non sa nulla la Fiom e nemmeno i sindacati gialli o collaborativi. 5500 addetti e circa 3mila dell'indotto, molti dei quali già alla fine del ciclo degli ammortizzatori sociali. Ormai sono oltre due anni che la crisi morde a Melfi. E per chi lavorava anche per l'indotto di Termini Imerese, dismessa da Marchionne, la crisi è iniziata anche prima. L'annuncio della lunga pausa di 22 mesi è stato dato da Bloomberg, l'agenzia di stampa statunitense che ha ascoltato l'ex "padrone illuminato" direttamente a Detroit, lontanissimo da Melfi dove la fabbrica è già ferma. «Non è un fulmine a ciel sereno – dice a Liberazione, Dino Miniscalchi, ex Rsu Fiom - Marchionne consuma i passaggi formali previsti dalla legge, la fabbrica è ferma, la preoccupazione è sia per i 22 mesi a 800 euro sia per i grossi dubbi sul blocco di una fabbrica per un progetto di ristrutturazione per due modelli di cui non si sa nulla. L'unica cosa certa è che da qui se ne va la Punto, l'auto più venduta quella che ha tenuto su la Fiat nel corso di questi anni. Conclusione di un ciclo senza investimenti e con la scelta di fare altrove le auto a basso impatto ambientale: la 500 elettrica nascerà a

Detroit». La notizia arriva alla vigilia di un importante tavolo tra azienda e parti sociali sul contratto specifico di primo livello che interessa 80 mila lavoratori del gruppo. La Fiat ha proposto un aumento mensile lordo di 40 euro, legato alle presenze, solo per il 2013, ma la cifra è considerata insufficiente dai sindacati. «Marchionne taglia l'occupazione e il governo Monti non interviene: è semplicemente vergognoso - commenta Paolo Ferrero alla notizia - i vertici Fiat non hanno mantenuto alcuna promessa, non hanno fatto nessun piano, nessun investimento serio per rilanciare l'azienda, hanno solo pensato a far fuori i lavoratori e a ricattarli. E il governo dei poteri forti ha lasciato mano libera a Marchionne. Lo Stato deve intervenire direttamente perché non si può assistere alla distruzione della più grande azienda del paese: noi con Rivoluzione Civile vogliamo difendere il lavoro e i lavoratori, al contrario di quanto fanno e hanno fatto i sostenitori di Monti». [Guarda il video di Marchionne e Monti a Melfi](#)

Rivoluzione civile candida l'operaio Piroto. Acque agitate nel Pd sardo

M.Piredda

Balzato agli onori della cronaca per (eufemismo) non averle mandate a dire in diretta tv all'ex ministro leghista Roberto Castelli, Antonello Piroto fa ora parlare di sé per la sua candidatura alle politiche in quota Rivoluzione Civile. L'operaio cassintegrato di Eurallumina coprirà infatti il secondo posto nella lista per la Camera dei Deputati, ma di fatto è il vero capolista per la Sardegna dal momento che Antonio Ingroia lo è in tutta Italia. Rappresentante Rsu Cisl in un contesto, quello del Sulcis, dove le lotte operaie travalicano le divisioni sindacali, Piroto proverà a portare in parlamento le ragioni di un territorio (il Sulcis) e di una classe operaia sarda che ha più volte mostrato una determinazione da esempio. Con questa candidatura Piroto smentisce le sue vecchie dichiarazioni che lo rendevano indisponibile a una carriera politica. Una sua posizione individuale che comunque si inserisce in un contesto in cui, parole sue, «nessuno degli schieramenti tradizionali ha avuto il coraggio o l'intelligenza di candidare un operaio sardo, di Porto Torres, di Ottana o del Sulcis». Che sia infatti un primo passo per fare da megafono alle vertenze industriali di tutta Italia dando così priorità ai temi del lavoro nell'agenda della prossima opposizione parlamentare? Intanto continuano ad essere agitate le acque in casa Pd sardo e dintorni. Con l'avvicinarsi delle politiche è proprio la composizione delle liste a creare scompigli, sia all'interno dello stesso partito, sia tra partiti satelliti. E tutto questo a pochi giorni dalle primarie dei parlamentari che avrebbero dovuto rappresentare un'alternativa alle nomine in stile porcellum. Le nomine "romane" fanno infatti riemergere la prospettiva del partito sardo federato con quello nazionale (non una novità, neanche a sinistra del Pd). Una scelta che prescinde da qualsivoglia "specificità sarda" se si pensa che la folta pattuglia di parlamentari democratici sardi non si è distinta dai "continentali" nell'azione di sostegno al governo Monti (con devastanti ripercussioni nell'isola). E che prescinde anche dal fatto che in altre regioni vi siano candidati sardi in posizione eleggibile (è il caso di Marco Meloni, consigliere regionale e candidato alla Camera in Liguria). La direzione regionale del partito riunitasi pochi giorni fa a Oristano ha così votato all'unanimità un documento che mette in discussione le liste che, così predisposte, vedrebbero alla Camera il quarto posto in quota Psi. Posto che pare sicuro data la chiusura dell'accordo con Nencini, convinto a non raccogliere le firme per le proprie liste grazie al patto che sancisce cinque posizioni eleggibili in altrettante regioni (Marche, Campania, Basilicata, Veneto e, appunto, Sardegna). Quindi, a prescindere dall'atteggiamento più o meno conseguente, il Pd sardo a breve in assemblea generale, lavora a recuperare quanto sottrattogli, o a dare vita a una fase costituente. C'è chi parla appunto di Partito democratico sardo attraverso un congresso e una conferenza programmatica: è la proposta di Tore Cherchi, già senatore Ds, sindaco di Carbonia e presidente della provincia del Sulcis. Ma la composizione delle liste provoca anche una rottura con i Rossomori, scissione di sinistra del Partito sardo d'azione con l'obiettivo di dare vita a un partito della sinistra sarda. Con una lettera al vetriolo indirizzata al "compagno" Pierluigi Bersani e per conoscenza al "dottore" Silvio Lai (il vetriolo è tutto per Lai), si ricorda che «alla convocazione delle elezioni politiche è stata riaffermata l'alleanza di centro sinistra con la partecipazione piena dei Rossomori al tavolo regionale della coalizione. E di conseguenza il segretario di Rossomori ha chiesto a te, per iscritto e, attraverso il coordinatore Migliavacca, per rapporti telefonici, di avere un candidato eleggibile nelle lista del PD in Sardegna. Ed è stata chiesta, comunque, la possibilità di apparentamento di una lista con il simbolo Rossomori». La risposta negativa è ritenuta «inaccettabile» essendo stata «illustrata in termini di pericolo di perdita di un seggio del Pd in favore di Rossomori in virtù del possibile e probabile risultato elettorale dai medesimi conseguibile». Il Pd guarda infatti altrove, cosa ben nota dalle parti dei Rossomori che parla di «trasformismo di bassa lega», nonostante il proprio tentativo di piazzare un deputato in quelle liste: «ogni occasione è buona per aprire istanze di credito verso partiti che ignominiosamente governano la Regione», ha tuonato Gesuino Muledda, presidente della formazione sardista.

Fatto Quotidiano – 16.1.13

“Presidente mai intercettabile, per nessun reato” - Giovanna Trinchella

Il presidente della Repubblica, in quanto “supremo garante dell'equilibrio dei poteri dello Stato”, non è mai intercettabile. Le sue conversazioni sono inviolabili anche in presenza di reati comuni. Anche se, per pura ipotesi, svelassero prove di reati gravissimi. E' questo il cuore delle motivazioni, depositate oggi, con cui la Corte costituzionale ha dato ragione al Quirinale nel conflitto d'attribuzione sollevato contro la Procura di Palermo in relazione all'inchiesta sulla trattativa Stato-mafia. Unica eccezione, rileva la Consulta nella sentenza, la commissione di reati funzionali di rilevanza istituzionale come l'alto tradimento o l'attentato alla Costituzione. E comunque è un Comitato parlamentare a poter decidere in questo senso e solo dopo che la Consulta lo abbia sospeso dalla carica di capo dello Stato. In tutti gli altri casi – e in questo rientrano anche le conversazioni irrilevanti penalmente del Quirinale con l'ex presidente del Senato Nicola Mancino all'epoca indagato dalla Procura di Palermo per falsa testimonianza - “la ricerca della prova riguardo a eventuali reati extrafunzionali deve avvenire con mezzi diversi (documenti, testimonianze ed altro), tali da non arrecare una lesione alla sfera di comunicazione costituzionalmente protetta del Presidente”. In quarantanove

pagine i giudici della Corte Costituzionale spiegano perché il capo dello Stato è intoccabile, perché i magistrati avrebbero dovuto distruggere immediatamente le conversazioni di Giorgio Napolitano con Nicola Mancino e anche perché “la semplice rivelazione ai mezzi di informazione dell’esistenza delle registrazioni costituisca un vulnus che deve essere evitato”. Il presidente non può essere assimilato a un ministro, né a un parlamentare e le sue funzioni “formali” e “informali”, come “incontri, comunicazioni e raffronti dialettici”, godono di una “riservatezza assoluta”. Un paradosso se si pensa che il capo dello Stato “è comunque è assoggettato alla medesima responsabilità penale che grava su tutti i cittadini” anche se “non ammissibile è l’utilizzazione di strumenti invasivi di ricerca della prova” ovvero le intercettazioni. Dopo l’udienza pubblica del 4 dicembre, la Corte aveva quindi fatto sapere di aver accolto la posizione del Capo dello Stato, affermando che non poteva essere intercettato neppure in via indiretta e che i nastri dovranno essere distrutti in base all’art. 271 cpp, garantendo la segretezza del loro contenuto. Oggi sono stati resi noti i motivi di quel verdetto. Il capo dello Stato: un cittadino come gli altri, ma mai intercettabile. E’ ovvio e i giudici lo ricordano che per eventuali reati commessi al di fuori delle competenze anche il capo dello Stato è un cittadino come un altro: “Allo scopo di fugare ogni ulteriore equivoco sul punto, va riaffermato che il Presidente, per eventuali reati commessi al di fuori dell’esercizio delle sue funzioni, è assoggettato alla medesima responsabilità penale che grava su tutti i cittadini. Ciò che invece non è ammissibile è l’utilizzazione di strumenti invasivi di ricerca della prova, quali sono le intercettazioni telefoniche, che finirebbero per coinvolgere, in modo inevitabile e indistinto, non solo le private conversazioni del Presidente, ma tutte le comunicazioni, comprese quelle necessarie per lo svolgimento delle sue essenziali funzioni istituzionali, per le quali, giova ripeterlo, si determina un intreccio continuo tra aspetti personali e funzionali, non preventivabile, e quindi non calcolabile ex ante da parte delle autorità che compiono le indagini. In tali frangenti, la ricerca della prova riguardo ad eventuali reati extrafunzionali deve avvenire con mezzi diversi (documenti, testimonianze ed altro), tali da non arrecare una lesione alla sfera di comunicazione costituzionalmente protetta del Presidente”. “Presidente al di fuori dei tradizionali poteri dello Stato”. Per i magistrati “alla luce della normativa costituzionale e ordinaria... la posizione del Presidente della Repubblica non sarebbe assimilabile a quella del parlamentare: solo il secondo infatti può essere sottoposto a intercettazione da parte del giudice ordinario” e in questo senso la Procura di Palermo avrebbe “fatto un uso non corretto dei propri poteri” non distruggendo immediatamente le conversazioni. I giudici osservano che il presidente della Repubblica “è stato collocato dalla Costituzione al di fuori dei tradizionali poteri dello Stato e, naturalmente, al di sopra di tutte le parti politiche”. La Consulta ritiene quindi che il capo dello Stato, sia per quanto attiene alle sue “attività formali che quelle informali ... deve poter contare sulla riservatezza assoluta delle proprie comunicazioni, non in rapporto a una specifica funzione, ma per l’efficace esercizio di tutte”. Quindi vanno anche oltre nella tutela: la sola “prospalazione” del contenuto dei colloqui del Capo dello Stato con chiunque “... sarebbe estremamente dannosa non solo per la figura e per le funzioni del Capo dello Stato, ma anche, e soprattutto, per il sistema costituzionale complessivo che dovrebbe sopportare le conseguenze dell’acuirsi delle contrapposizioni e degli scontri”. Per questo la soluzione indicata dalla Consulta per risolvere il conflitto è “distruggere nel più breve tempo le registrazioni casualmente effettuate di conversazioni telefoniche del presidente della Repubblica”. Secondo i giudici, infatti, la distinzione tra “intercettazioni dirette, indirette, e casuali ... non assume rilevanza” perché le quattro le conversazioni di Napolitano intercettate, che i pm hanno sempre definito “irrilevanti” ai fini del procedimento, non potevano essere valutate dai pubblici ministeri: “... non spettava ai pm” né valutare la rilevanza della documentazione né “omettere di chiederne al giudice l’immediata distruzione”. Intercettabile solo su autorizzazione del Comitato Parlamentare. Tuttavia “la perseguibilità del Capo dello Stato per i delitti di alto tradimento e di attentato alla Costituzione rende necessario che, allo scopo di accertare così gravi illeciti penali, di rilevanza non solo personale, ma istituzionale, possano essere utilizzati anche mezzi di ricerca della prova particolarmente invasivi, come le intercettazioni telefoniche. Si tratta di una limitazione logica ed implicita alla statuizione costituzionale che assoggetta il Presidente della Repubblica alla giurisdizione penale – sia pure con forme e procedimenti peculiari – in vista dell’accertamento della sua responsabilità per il compimento di uno dei suddetti reati funzionali”. E’ solo il “Comitato parlamentare” che ha “il potere di deliberare i provvedimenti che dispongono intercettazioni telefoniche nei confronti del Presidente della Repubblica, sempre dopo che la Corte costituzionale abbia sospeso lo stesso dalla carica: un’eccezione ... di intercettare le comunicazioni del Capo dello Stato. La norma eccezionale si contiene nei limiti strettamente necessari all’attuazione processuale dell’art. 90 Cost. – che costituisce, a sua volta, norma derogatoria – disponendo, per di più, che, finanche nell’ipotesi di indagini volte all’accertamento dei più gravi delitti contro le istituzioni della Repubblica previsti dall’ordinamento costituzionale, siano interdette agli investigatori intercettazioni telefoniche nei confronti del Presidente in carica”. I giudici spiegano anche che non c’è una “lacuna normativa”, ma si tratta di “presupposizione logica” e che comunque l’individuazione di una figura che possa autorizzare l’intercettazione del presidente, in casi diversi, è “una norma di rango costituzionale”. “Non è salvaguardia della persona, ma della efficacia delle funzioni”. Non si tratta di tutelare il presidente della Repubblica in quanto persona, ma in pratica la sua funzione costituzionalmente garantita. I giudici ricordano in questo senso proprio la legge fondamentale dello Stato sulle eventuali responsabilità del capo dello Stato: “L’art. 90 Cost. prevede che il Presidente della Repubblica non è responsabile degli atti compiuti nell’esercizio delle sue funzioni, tranne che per alto tradimento o attentato alla Costituzione. È opinione pacifica che l’immunità di cui alla citata norma costituzionale sia onnicomprensiva, copra cioè i settori penale, civile, amministrativo e politico”. Con tali norme non si tutela la persona, ma l’istituzione: “Sulla base delle considerazioni sinora esposte, si deve affermare altresì che, al fine di determinare l’ampiezza della tutela della riservatezza delle comunicazioni del Presidente della Repubblica, non assume alcuna rilevanza la distinzione tra reati funzionali ed extrafunzionali, giacché l’interesse costituzionalmente protetto non è la salvaguardia della persona del titolare della carica, ma l’efficace svolgimento delle funzioni di equilibrio e raccordo tipiche del ruolo del Presidente della Repubblica nel sistema costituzionale italiano, fondato sulla separazione e sull’integrazione dei poteri dello Stato”. La Costituzione non è sacrificabile rispetto alla simmetria processuale. “Nelle ipotesi ora indicate – e dunque anche, a maggior ragione (stante il rango degli interessi coinvolti), in quella

dell'intercettazione di colloqui presidenziali – deve ritenersi che i principi tutelati dalla Costituzione non possano essere sacrificati in nome di una astratta simmetria processuale”. Per i giudici costituzionali quindi il capo dello Stato ha ragione su tutta la linea: “Le intercettazioni oggetto dell’odierno conflitto devono essere distrutte, in ogni caso, sotto il controllo del giudice, non essendo ammissibile, né richiesto dallo stesso ricorrente, che alla distruzione proceda unilateralmente il pubblico ministero. Tale controllo è garanzia di legalità con riguardo anzitutto alla effettiva riferibilità delle conversazioni intercettate al Capo dello Stato, e quindi, più in generale, quanto alla loro inutilizzabilità, in forza delle norme costituzionali ed ordinarie fin qui citate. Ferma restando la assoluta inutilizzabilità, nel procedimento da cui trae origine il conflitto, delle intercettazioni del Presidente della Repubblica, e, in ogni caso, l’esclusione della procedura camerale “partecipata”, l’Autorità giudiziaria dovrà tenere conto della eventuale esigenza di evitare il sacrificio di interessi riferibili a principi costituzionali supremi: tutela della vita e della libertà personale e salvaguardia dell’integrità costituzionale delle istituzioni della Repubblica (art. 90 Cost.). In tali estreme ipotesi, la stessa Autorità adotterà le iniziative consentite dall’ordinamento”. Per tutti questi motivi le toghe di Palazzo dei Marescialli concludono che “non spettava alla Procura della Repubblica presso il Tribunale ordinario di Palermo di valutare la rilevanza delle intercettazioni di conversazioni telefoniche del Presidente della Repubblica, operate nell’ambito del procedimento penale n. 11609/08” e che “non spettava alla stessa Procura della Repubblica di omettere di chiedere al giudice l’immediata distruzione della documentazione relativa alle intercettazioni indicate, ai sensi dell’art. 271, comma 3, del codice di procedura penale, senza sottoposizione della stessa al contraddittorio tra le parti e con modalità idonee ad assicurare la segretezza del contenuto delle conversazioni intercettate”. “Pubblicazione intercettazioni vulnus che va evitato”. Non solo il capo dello Stato non può essere intercettato, ma proprio in relazione alle sue funzioni, al suo ruolo le sue conversazioni non possono essere rese pubbliche e anche la rivelazione dell’esistenza è da evitare: “È chiaro dunque come, specie ai livelli di protezione assoluta che si sono riscontrati riguardo alle comunicazioni del Presidente della Repubblica, già la semplice rivelazione ai mezzi di informazione dell’esistenza delle registrazioni costituisca un vulnus che deve essere evitato. Se poi si arrivasse ad intraprendere iniziative processuali suscettibili di sfociare nella divulgazione dei contenuti delle stesse comunicazioni, la tutela costituzionale, di cui sinora si è trattato, sarebbe irrimediabilmente e totalmente compromessa. Dovere dei giudici – soggetti alla legge, e quindi, in primo luogo, alla Costituzione – è quello di evitare che ciò possa accadere e, quando ciò casualmente accada, di non portare ad ulteriori conseguenze la lesione involontariamente recata alla sfera di riservatezza costituzionalmente protetta”. Tale “inderogabilità discende dalla posizione e dal ruolo del Capo dello Stato nel sistema costituzionale italiano e non può essere riferita ad una norma specifica ed esplicita, poiché non esiste una disposizione che individui un soggetto istituzionale competente ad autorizzare il superamento della prerogativa. Non si tratta quindi di una lacuna, ma, al contrario, della presupposizione logica, di natura giuridico-costituzionale, dell’intangibilità della sfera di comunicazioni del supremo garante dell’equilibrio tra i poteri dello Stato”.

Ingroia: “A rischio equilibrio poteri dello Stato”

La sentenza della Consulta sul conflitto tra il capo dello Stato e i pm di Palermo, che conferma l’inviolabilità assoluta delle conversazioni del presidente della Repubblica, “apre ad un ampliamento delle prerogative del Capo dello Stato, mettendo così a rischio l’equilibrio dei poteri dello Stato”. E’ la riflessione di Antonio Ingroia, ex procuratore aggiunto di Palermo e già titolare del fascicolo d’inchiesta sulla trattativa Stato-mafia. Il leader della lista Rivoluzione Civile quindi conosce bene l’inchiesta ed è stato parte in causa di quel conflitto sollevato da Giorgio Napolitano che ha sostenuto che quelle quattro intercettazioni con l’ex presidente del Senato, Nicola Mancino, all’epoca indagato e oggi imputato di falsa testimonianza, dovevano essere distrutte immediatamente. “In attesa di leggere l’intera motivazione della sentenza – afferma Ingroia – mi limito a osservare che la Corte Costituzionale da un lato conferma il principio dell’assoluto riserbo che deve circondare le comunicazioni del Capo dello Stato, principio al quale si è sempre attenuta la Procura di Palermo (come dimostra il fatto che neanche una riga di queste intercettazioni è uscita sui giornali), ribadendo altresì che solo il giudice e non il Pubblico ministero può distruggere tali intercettazioni, come da sempre sostenuto dalla Procura”. “In secondo luogo – conclude –, la sentenza apre ad un ampliamento delle prerogative del Capo dello Stato, mettendo così a rischio l’equilibrio dei poteri dello Stato”. Nelle motivazioni della Consulta si sottolinea come il capo dello Stato sia intercettabile solo in un caso eccezionale ovvero quando si macchi di tradimento o attentati alla Costituzione, ed è comunque prerogativa del Comitato Parlamentare che può autorizzare le intercettazioni “sempre dopo che la Corte costituzionale abbia sospeso lo stesso dalla carica”. Del tutto diversa l’analisi di un altro magistrato antimafia appena passato alla politica, il capo uscente della Direzione nazionale antimafia Pietro Grasso, candidato del Pd. La sentenza “interviene su una questione precedentemente non del tutto definita, cioè quella dell’uso di intercettazioni che riguardano anche il presidente della Repubblica, e contribuisce, dunque, a fare chiarezza senza ledere le prerogative di nessun potere”. Di conseguenza, ha continuato Grasso, “mi auguro che i toni del dibattito intorno a questa vicenda siano ricondotti a un maggior equilibrio, anche per consentire che il processo di Palermo si svolga in un clima di massima serenità”. Contro Ingroia si schiera il costituzionalista Stefano Ceccanti, senatore democratico uscente: “E’ vero esattamente il contrario di quel che sostiene il dottor Ingroia, la Corte costituzionale ha difeso soprattutto l’equilibrio tra i poteri”. Secondo Ceccanti, “non può esistere un Presidente della Repubblica garante dell’unità nazionale che non veda protetti, oltre ai suoi poteri formali, anche le attività informali inestricabilmente connesse ad essi”. Perché “lo schema opposto, sostenuto dal dottor Ingroia, vorrebbe porre le procure al di sopra della Presidenza della Repubblica, in grado di determinarne in modo unilaterale e assoluto l’ampiezza delle prerogative costituzionali”. Più nettamente politico l’attacco del centrista Bruno Tabacchi: “Ingroia sulla Corte costituzionale parla come Berlusconi”, ha detto nella registrazione della puntata di Porta a porta. “Non condivido i suoi attacchi al capo dello Stato, né la sua scelta di scendere in politica”.

Welfare in promozione al (super)mercato - Antonio Roccuzzo

Breve break (non-pubblicitario) tra una comparsata e l'altra, in questa melassa mediatico-elettorale nella quale siamo immersi e lo saremo fino al 24 febbraio. Siccome, se non per battute, nessuno ne parlerà, un faretto sulla penombra informativa calata – per “par condicio”! – sulla terribile crisi economica nella quale si avvitano gli italiani e che corre al ritmo dello spread negli ultimi giorni di Berlusconi al governo. Ecco, il fatto è che il Welfare è andato in tilt e rischia di finire in offerta sugli scaffali dei (super)mercati. Dove la politica non arriva, ecco fiorire le offerte pronte sotto casa, sullo scaffale. Accade questo. Una catena di supermercati (certo, per fare soldi e battere la concorrenza) vara la seguente campagna: per un mese, tra febbraio e marzo, i clienti con più di 65 anni o con una famiglia con 5 o più componenti non pagheranno l'Iva (dal 4 al 10 per cento, secondo generi) sui prodotti freschi di macelleria, pescheria, frutta e verdura, salumi, formaggi e pane. Lo sconto si cumulerà – udite, udite – anche alle promozioni “normali” sui prodotti. Le pensioni non bastano più e aiuti alle famiglie numerose – nonostante alcune promesse – non ce ne sono. Due italiani su tre – secondo il Censis – pensa che la sanità pubblica sia peggiorata, la spesa sociale – calcola la Cgil – è stata tagliata quasi dell'80 per cento. E allora? Dove lo Stato non c'è più (o non c'è mai stato), arriva il supermercato a offrire l'aiutino per stare dietro ai rialzi su base annua di vegetali freschi (+5,9%) e di frutta fresca (+6,6%). L'Istat ieri ha rilevato che il tasso medio dell'inflazione nel 2012 è stato pari al 3%, il dato più elevato dal 2008. Nella media del 2012 il rincaro del cosiddetto carrello della spesa, i prezzi dei prodotti acquistati con maggiore frequenza (da cibo a carburanti), è stato del 4,3%, un rialzo superiore a quanto segnato nel 2011 (3,5%). In questo quadro, quel welfare da supermercato contiene dunque una buona offerta (anche se interessatissima a fare comunque cassa): significa – in buona sostanza – che il supermercato venderà a prezzo di costo e gli aumenti dell'ultimo anno saranno azzerati. Già li vedo (e li ho già visti ieri, nel negozio sotto casa mia): padri di famiglia e anziani fare la fila alla cassa con lo stato di famiglia o la carta di identità in mano. La liberalizzazione e la deregulation del welfare. Il welfare alla migliore offerta. Chissà che l'esempio non crei un circolo virtuoso. Ne vedremo delle belle. Benzina senza accise? E poi: mutui senza spread? Interessi senza interessi? Conti correnti con sconti sulle commissioni? Bollette al netto del caropetrolio?

Manifesto – 16.1.13

Quel voto inutile ma non sempre - Daniela Preziosi

«Dateci un voto meravigliosamente inutile, sono visceralmente stufo di vivere nella società dell'utilitarismo. E poi, a chi chiede un voto utile, risponderai: utile a chi? A cosa?». L'aggettivazione, la prosa, il ritmo sono inconfondibili. È il 5 aprile 2008, Nichi Vendola, presidente della Puglia al primo mandato, chiede un voto per l'Arcobaleno, «la fabbrica della speranza» nel frattempo cannoneggiata dagli appelli al «voto utile» di Walter Veltroni e compagni democratici. Andò come andò, la sinistra e la speranza finirono - temporaneamente, ci auguriamo - asfaltate. L'appello al voto utile, disinvoltamente utilizzato a destra e a sinistra, si laureò come arma letale sull'elettore atterrito dai crolli del governo e dalla frammentazione dei partiti. Così ieri, all'arrivo di sondaggi che danno il centrosinistra in lieve calo, il Pd ha dissotterrato l'arma: «Voglio dire una cosa che va nelle diverse direzioni. Oltre alla politica, c'è la matematica della legge elettorale. Chi non sostiene il Pd, in particolare al senato e in alcune regioni, fa un regalo a Berlusconi». Bersani cala l'asso pigliatutto, incurante del fatto che anche l'alleato Vendola potrebbe uscirne malconco. Del resto i dirigenti democratici da giorni scalpitavano per cominciare a intonare il ritornello: «Noi non vorremmo arrivare alla spiegazione, che se necessario useremo, del voto utile», aizzava Dario Franceschini, «ogni voto serve per far vincere o far perdere le elezioni e non va sprecato». Che lo dica Franceschini, capogruppo alla camera del Pd, è normale. Al suo stesso identico appello, in quell'aprile 2008 vigilia di catastrofe, Nichi Vendola però aveva risposto molto male: «Questo giochino un po' sporco del voto utile serve per parlare a un'Italia che si presume non sia in grado di capire». Oggi invece il presidente della Puglia, che è diventato il principale alleato del Pd - almeno finché il posto d'onore non gli venga usurpato da Mario Monti - ha cambiato idea. Con discrezione, fin qui, ma l'ha fatto. «Oggi l'unico voto utile è quello per la nostra coalizione», ha detto l'altra sera a Piazzapulita, il programma di Corrado Formigli su La7. Citando il caso delle regionali del 2010: «Consideriamo attentamente la storia recente, penso a quei voti del movimento 5 stelle che hanno consentito di consegnare il Piemonte al leghista Roberto Cota». E ieri ha rincarato: «Bisogna fare molta attenzione all'idea angosciante che forze secessioniste e della destra populista e reazionaria mettano radici al nord e tentino di spaccare il Paese», ha detto a Montecitorio, battendo il tasto del 'rischio' di sconfitta del centrosinistra al Nord: «Io combatto con Bersani per vincere le elezioni e per avere l'autosufficienza per governare l'Italia: Sel e Vendola saranno fattore di stabilità per un governo impegnato a dare risposte all'ansia di giustizia sociale». Il guaio è che a questo giro nei panni dei «voti inutili» a battere Berlusconi (e Monti, quando a parlare è Vendola) ci sono non solo i grillini ma soprattutto gli ex compagni della sinistra Arcobaleno, riuniti stavolta dalla parte opposta, sotto l'insegna arancione di Ingroia. All'epoca però, nel 2008, non la pensavano così i compagni bertinottian-vendoliani. Il voto utile? Era, allora, «un tentativo di annessione», «uno scippo di voti», «un meccanismo bugiardo, truffaldino e cinico», attaccava Franco Giordano, oggi papabile ministro del governo Bersani. Stessa musica dagli altri: «Nessun voto è inutile e soprattutto è molto utile avere una sinistra in questo paese» (Gennaro Migliore); «è un inganno» (Loredana De Petris); «quello per noi è l'unico voto non solo utile, ma anche necessario» (Titti Di Salvo); «il vero voto utile è andare a votare, la gente deve capire che anche se si disinteressa della politica, la politica comunque si interesserà poi di noi» (Vladimir Luxuria, all'epoca parlamentare di Rifondazione); «è un voto tolto agli inciuci» (Pietro Folena, anche lui all'epoca in transito in Rifondazione, oggi tornato nell'ovile Pd). E contro il voto utile arrivò l'autorevole appello degli intellettuali, pubblicato in contemporanea sui giornali della sinistra Unità, il manifesto e Liberazione. Lo firmarono Pietro Ingrao, Marco Bellocchio, Luciana Castellina, Mario Ceroli, Marcello Cini, Luciano Gallino, Paul Ginsborg, Margherita Hack, Lea Melandri, Mario Monicelli, Achille Occhetto; Valentino Parlato, Giuseppe Prestipino, Marco Revelli, Rossana Rossanda, Paolo Rossi, Edoardo Sanguineti, Aldo Tortorella. Dalla parte opposta, il neonato Pd caricava a testa bassa, consapevole dell'imminente sconfitta elettorale. E si segnalava per mitezza la sola Livia Turco, ministra uscente della sanità, in un'intervista all'Unità: «L'argomento del voto utile non è particolarmente efficace; gli indecisi si

convincano molto di più se trovano risposte convincenti nei nostri programmi. Attenzione a non scavare fossati incolmabili con la sinistra radicale», aggiungeva lungimirante. Ma poi subito riallineandosi alla scelta dell'autosufficienza veltroniana, la famosa e poi rottamatissima «vocazione maggioritaria»: «Correre liberi, puntando sul programma, è vissuta come una liberazione dai nostri cittadini», diceva la ministra. Dopo il diluvio, quando la sinistra divenne extraparlamentare, fu giustamente il voto utile a salire sul banco degli imputati: «La sinistra è rimasta prigioniera del canto delle sirene», disse Vendola, «Il Pd ha battuto senza sosta sul tasto del voto utile dovendosi intendere che quello a sinistra era inutile», chiosò Fabio Mussi. E contro «lo strumento surrettizio del voto utile» si scagliò anche Claudio Fava, quattro anni fa; e comunque anche quattro mesi fa, alle elezioni siciliane quando, neanche a dirlo, il candidato Pd-Udc Rosario Crocetta batteva a tappeto la sua isola per invocarlo contro la sinistra, che li correva unita e in alleanza con se stessa (più Di Pietro). Fu poi di nuovo la campagna per il voto utile a impallinare definitivamente la sinistra, stavolta di nuovo divisa, alle europee del giugno 2009. Per spianarsi la strada qualche mese prima Walter Veltroni aveva votato con il Pdl berlusconiano l'innalzamento della soglia d'ingresso all'europarlamento al 4 per cento: «Almeno una cosa l'abbiamo fatta insieme», annunciò soddisfatto l'allora segretario Pd complimentandosi con Berlusconi. Le sinistre erano scese in piazza per protestare, portando un enorme «porcello» di peluche rosa. Con un cartello: «Il voto utile di Veltrusconi».

Art. 18 e No Tav, l'Agenda Ingroia è la vera alternativa – Maurizio Zipponi

Man mano che ci si addentra nella campagna elettorale appare sempre più evidente che Rivoluzione Civile è l'alternativa di governo al populismo berlusconiano e al liberismo montiano. Le dichiarazioni roboanti sui ricchi mandati all'inferno impattano con la pura e semplice realtà dei fatti: per un anno intero il Pd ha votato tutti i provvedimenti del governo Monti che hanno generato drammi sociali, violazioni dei diritti delle persone, violenza sull'ambiente con una ferocia tale da far impallidire Berlusconi. E oggi gli stessi che hanno votato tutto ciò dicono che cambieranno. Il leader del Pd dice che l'art. 18 cancellato dalla Fornero - su cui abbiamo depositato le firme per il referendum il 9 gennaio - e il Fiscal Compact che toglie 47 miliardi all'anno di spesa pubblica per i prossimi 20 anni rimarranno così come sono. Eugenio Scalfari, guru del governo Monti-Bersani, ha scritto su Repubblica: «Il suo programma (quello di Monti, ndr) e quello di Bersani nelle parti principali coincidono». Bersani ha ripetuto in tutti i modi che dopo il voto, comunque vada, vuole allearsi con i centristi mentre Vendola parla di un appoggio di Monti, quindi un accordo. Tra loro non vi è alcuna alternativa. La lista Rivoluzione Civile di Ingroia è nata proprio per convogliare in una prospettiva di governo il disagio sociale e l'indignazione ed evitare che prendano la strada della protesta senza sbocchi: è il voto utile per una vera alternativa, lo si è dimostrato a Napoli, a Palermo e in decine di città italiane. Per noi alternativa vuole dire anche proporre un programma agile, chiaro e comprensibile che sia la sintesi delle proposte dei movimenti e dei soggetti della società civile che in questi anni hanno costruito cultura e pratiche alternative sui temi dei diritti, della laicità, del lavoro, dell'economia e dell'ambiente. Da qui nasce l'Agenda Ingroia. Vogliamo un'Europa autonoma dai poteri finanziari e una riforma democratica delle sue istituzioni. Siamo contrari al Fiscal Compact che taglia di 47 miliardi l'anno per i prossimi venti anni la spesa, pesando sui lavoratori e sulle fasce deboli, distruggendo ogni diritto sociale, con la conseguenza di accentuare la crisi economica. Il debito pubblico italiano deve essere affrontato con scelte economiche eque e radicali, finalizzate allo sviluppo, partendo dall'abbattimento dell'alto tasso di interessi pagati. Accanto al Pil deve nascere un indicatore che misuri il benessere sociale e ambientale. Noi vogliamo una politica della legalità che abbia come obiettivo ultimo non solo il contenimento ma l'eliminazione della mafia, che va colpita nella sua struttura finanziaria e nella sue relazioni con gli altri poteri, a partire da quello politico. Il totale contrasto alla criminalità organizzata, alla corruzione, il ripristino del falso in bilancio e l'inserimento dei reati contro l'ambiente nel codice penale sono azioni necessarie per liberare lo sviluppo economico e generare la crescita. La laicità è in cima alla nostra agenda. Affermiamo la laicità dello Stato e il diritto all'autodeterminazione della persona umana. Siamo per una cultura che riconosca le differenze. Contrastiamo ogni forma di sessismo e siamo per la democrazia di genere. Contrastiamo l'omofobia e vogliamo il riconoscimento dei diritti civili, degli individui e delle coppie, a prescindere dal genere. Contrastiamo ogni forma di razzismo e siamo per la cittadinanza di tutti i nati in Italia e per politiche migratorie accoglienti. Non vogliamo più donne e uomini precari. Siamo per il contratto collettivo nazionale, per il ripristino dell'art. 18 e per una legge sulla rappresentanza e la democrazia nei luoghi di lavoro. Vogliamo introdurre un reddito minimo per le disoccupate e i disoccupati. Vogliamo che le retribuzioni italiane aumentino a partire dal recupero del fiscal drag e dalla detassazione delle tredicesime. Vogliamo difendere la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro. Vanno premiate fiscalmente le imprese che investono in ricerca, innovazione e creano occupazione a tempo indeterminato. Siamo con la magistratura tarantina contro la proprietà dell'Ilva per la difesa della salute e della vita delle persone. Archiveremo la Tav in Val Susa e il Ponte sullo Stretto, e impediremo la privatizzazione dei beni comuni, a partire dall'acqua. Proponiamo l'eliminazione dell'Imu sulla prima casa, che va invece estesa agli immobili commerciali della chiesa e delle fondazioni bancarie, e l'istituzione di una patrimoniale sulle grandi ricchezze. Vogliamo eliminare le gravi ingiustizie generate dalla controriforma pensionistica del governo Monti, a partire dalla questione degli "esodati". Affermiamo il valore universale della scuola, dell'università e della ricerca pubbliche e del patrimonio culturale, storico e artistico. Vogliamo una legge sul conflitto di interessi e che i partiti escano dal consiglio di amministrazione della Rai. Internet deve essere libero, gratuito per le giovani generazioni con la banda larga diffusa in tutto il Paese. Va ricondotta la funzione dell'esercito alla lettera e allo spirito dell'art. 11 della Costituzione, a partire dal ritiro delle truppe italiane impegnate nei teatri di guerra. Va promossa la cooperazione internazionale e l'Europa deve svolgere un'azione di pace e disarmo in particolare nell'area mediterranea. Vanno tagliate le spese militari a partire dall'acquisto dei cacciabombardieri F35. Vogliamo l'incandidabilità dei condannati e di chi è rinvio a giudizio per reati gravi, finanziari e contro la pubblica amministrazione. Vogliamo eliminare i privilegi della politica. Ecco, questi sono alcuni punti guida dell'Agenda Ingroia, il cardine di un programma di governo. La garanzia sono le facce e le storie delle persone che la sostengono.

Melfi, dopo la festa arrivano i malanni – Antonio Sciotto

La notizia è arrivata come una doccia fredda, anche se stando a quanto dichiarano Cisl e Uil era tutto ampiamente previsto e andrebbe preso quindi con assoluta tranquillità: la Fiat mette in cassa integrazione straordinaria per due anni i lavoratori di Melfi, causa ristrutturazione. Si tratta, spiegava ieri la stessa azienda, dell'ammodernamento - costo complessivo 1 miliardo di euro - annunciato in pompa magna il 20 dicembre scorso, quando il premier Mario Monti andò a salutare lo stabilimento, offrendo l'occasione a Sergio Marchionne per un amichevole scambio di endorsement. Nessuna preoccupazione, quindi? Mica tanto. La Fiom - pronta sempre a rompere le uova nel paniere di Marchionne - non è affatto convinta che tutto proceda per il meglio e all'annuncio della cassa - che è stata richiesta dal prossimo 11 febbraio fino al 31 dicembre 2014 - ha risposto ieri esponendo tutti i propri dubbi. «Siamo molto preoccupati - dicono alla Fiom nazionale - perché ad oggi ancora non si conoscono i dettagli degli investimenti per lo stabilimento, né i tempi di realizzazione del nuovo progetto». Il segretario lucano dei metalmeccanici Cgil, Emanuele De Nicola, sottolinea che l'annuncio della cassa è tanto più paradossale per il fatto che «arriva dopo gli annunci in pompa magna dei giorni scorsi, alla presenza del presidente del consiglio Mario Monti, del presidente della Regione Vito De Filippo e dei segretari generali di Cisl e Uil». Insomma, dopo la kermesse di una giornata, arriverebbero i dolori. Lunghi addirittura due anni. Ma non basta, perché anche nella gestione della cassa integrazione, la Fiom teme il solito «effetto Marchionne», ovvero l'utilizzo di diversi pesi e misure a seconda della tessera sindacale in tasca alle singole tute blu: «Chiediamo alla Fiat e anche alle istituzioni regionali - dice il segretario De Nicola - la massima trasparenza nella gestione della cassa, al fine di garantire la rotazione al lavoro di tutti i lavoratori, per impedire, come avvenuto a Pomigliano, discriminazioni e perdite salariali a danno dei lavoratori». La cassa, infatti, è effettivamente prevista a rotazione, e a specificarlo è la stessa Fiat, in una nota diffusa ieri pomeriggio: «Per poter realizzare fisicamente gli investimenti per circa un miliardo di euro previsti - spiega un portavoce del Lingotto - saranno necessari importanti interventi sui fabbricati e sugli impianti. Per rispondere a queste esigenze e per continuare a produrre la Punto, in base alla domanda del mercato, l'azienda ha richiesto la cassa integrazione straordinaria che avverrà a rotazione per garantire una presenza equilibrata tra tutti i dipendenti. Obiettivo dell'azienda - conclude il comunicato - è far tornare a lavorare regolarmente, nel minor tempo possibile, tutti i lavoratori. Questo potrà avvenire con l'inizio della produzione dei due modelli: il primo è previsto nel terzo trimestre del 2014 e il secondo nel quarto trimestre dell'anno». Marchionne, da Detroit, perde la pazienza per i dubbi della Fiom, e sbotta «Stiamo installando le nuove linee per fare le due vetture, la 500x e il piccolo suv a marchio jeep, cosa dovrei fare nel frattempo? Continuiamo a produrre la Punto, quindi non ho capito quale sia il problema». «Tutte e due le vetture devono uscire l'anno prossimo nel mercato - ha aggiunto l'amministratore delegato - Una partirà nel terzo trimestre del 2014 e l'altra nel quarto trimestre del 2014.. La richiesta della cassa è standard e formale, viene fatta in tutte le occasioni simili: lo abbiamo fatto pure per Pomigliano». Sia dalla Cisl che dalla Uil arrivano messaggi rassicuranti, dello stesso tono di Marchionne: ovvero, tutto è normale, la cassa è ok e tutti torneranno a lavoro a tempo debito. Non è dello stesso parere, invece, il Pd, che con Cesare Damiano si dice preoccupato: «La decisione di avviare la cassa per 2 anni desta non poche preoccupazioni se non è accompagnata da un piano industriale che chiarisca tempi, prodotti e livelli occupazionali finali. Fiat convochi subito un tavolo con i sindacati». Intanto mentre il lavoro in Italia langue, arriva dall'estero la notizia che Fiat, Chrysler e il gruppo cinese Guangzhou hanno rafforzato la propria joint venture, «per ampliare - dice una nota - la produzione e l'introduzione di nuovi modelli in Cina». Già oggi la joint venture produce la Fiat Viaggio e distribuisce modelli importati come la Fiat 500, il Freemont e la Bravo.

A Mirafiori e Cassino intanto tutto tace. Timori per il futuro - Chiara Ricci

Dopo la cancellazione in un amen del tanto sbandierato piano «Fabbrica Italia» e dei suoi 20 miliardi di stanziamenti promessi per anni, e dopo la chiusura di Termini Imerese, della Cnh di Imola e della Irisbus nell'avellinese, ora la Fiat di Sergio Marchionne ha scelto la strategia comunicativa degli investimenti per ogni singolo stabilimento. Per certo però il 2013 dei lavoratori si è aperto all'insegna di una massiccia cassa integrazione, che interessa più della metà degli addetti del settore auto. E non si hanno notizie di un piano complessivo nel quale sia chiaro, fabbrica per fabbrica, quali nuove vetture verranno prodotte, con quali innovazioni, e soprattutto con quanti occupati. Ci sono solo le promesse di Marchionne. Per giunta solo le fabbriche di Pomigliano, Melfi e Grugliasco hanno ricevuto, senza che ci siano stati approfondimenti sulle potenziali penetrazioni di mercato e i conseguenti volumi produttivi, il compito di produrre nuovi modelli, con un investimento annunciato di un miliardo per ogni sito. Mentre gli altri due stabilimenti di Mirafiori e Cassino aspettano ancora di conoscere quale sarà il loro futuro, vivendo quotidianamente una realtà che vede per i 5 mila operai di Mirafiori soltanto tre giorni lavorativi al mese nella produzione della Alfa Romeo Mito. Giorni che diventano 15 a Cassino, dove in lavorazione per i 4.500 dipendenti ci sono l'Alfa Romeo Giulietta, la Fiat Bravo e la Lancia Delta. Per i 5.500 addetti di Melfi, di fronte alla notizia del giorno di una cassa integrazione straordinaria di due anni a rotazione per ristrutturazione aziendale, la Fiom della Basilicata segnala la sua preoccupazione: «Ancora non si conoscono i dettagli degli investimenti per lo stabilimento». La fabbrica, assicurano i vertici Fiat, continuerà a far uscire la Punto mentre si adegueranno gli impianti, con una spesa annunciata di un miliardo, per i due nuovi minisuv a marchio Jeep e Fiat. Ma Maurizio Landini avverte: «A Melfi non si sa dove va a finire la Punto, e non c'è certezza sui nuovi modelli. Questa cigs è solo l'ultimo atto di una strategia Fiat ormai chiara, quella di ridimensionare occupazione e produzione». A riprova, il leader dei metalmeccanici Cgil guarda all'occupazione nello stabilimento Fabbrica Italia di Pomigliano. Qui si produce la nuova Panda, con un investimento di 800 milioni. Ma solo la metà dei 4.000 «vecchi» addetti Fiat è tornato al lavoro, mentre per gli altri c'è stato un massiccio ricorso alla cassa e ora si affaccia lo spettro della mobilità. «A Pomigliano la stessa Fiat ha confermato che per i lavoratori che oggi sono fuori dalla fabbrica non ci sono le condizioni di rientrare - osserva sul punto Landini - e Fim e Uilm hanno riconosciuto l'oggettività di questa posizione».

L'ultimo sito produttivo dove Sergio Marchionne avrebbe individuato la strada da seguire è quello torinese di Grugliasco, sulle ceneri della ex Bertone. Nelle Officine Maserati che saranno inaugurate il 30 gennaio è prevista la produzione, in tandem con Modena, della nuova Maserati Quattroporte, che sarà presentata ufficialmente nei prossimi giorni, e a seguire arriverà la Ghibli, con una previsione di lavoro a regime per 1.500 addetti su tre turni. «Al momento però non sono tutti rientrati - puntualizza Michele De Palma che della Fiom è il responsabile auto - e soprattutto, anche in questo caso, siamo di fronte a modelli che rappresentano una autentica scommessa su quello che sarà l'effettivo apprezzamento del mercato». Ancora più nebuloso il futuro degli stabilimenti di Mirafiori e di Cassino: «Su questi due impianti - osserva De Palma - non ci sono stati nemmeno gli annunci roboanti cui ci ha abituato Marchionne. Che per giunta, accendendo i riflettori sulle singole fabbriche, finisce per far perdere di vista la realtà di un indotto automotive che a sua volta è in profonda sofferenza». Prova ne è, solo per restare nel torinese, la liquidazione dell'Alfaplast di Orbassano con i suoi 50 dipendenti, mentre vanno avanti con una cassa integrazione in scadenza sia la Lear di Grugliasco che la Johnson Control, con rispettivamente 400 e 200 addetti. E questa è soltanto la punta dell'iceberg.

Incostituzionale 5 volte

ROMA - Ormai tra l'Ilva e toghe tarantine lo scontro è all'ordine del giorno. Ieri il tribunale d'Appello del capoluogo pugliese, chiamato a decidere sul ricorso presentato dall'azienda contro il sequestro di 1 milione 700 mila tonnellate di materiale semilavorato e finito, ha presentato ricorso alla Consulta contro la legge 231 del 2012 con cui il governo ha autorizzato l'Ilva a riprendere la produzione commercializzando i suoi prodotti. Una decisione incostituzionale perché invaderebbe il potere giudiziario, secondo i giudici di appello che hanno accolto le motivazioni della procura. E' il secondo ricorso legato all'Ilva sul quale i giudici della Corte costituzionale sono chiamati a pronunciarsi. Per il 13 febbraio è prevista l'udienza in cui la Consulta dovrà infatti decidere se accogliere o meno il ricorso con cui la procura di Taranto ha sollevato il conflitto di attribuzioni sempre in merito al decreto «salva-Ilva». «Prendo atto della decisione del tribunale dell'Appello, ma in attesa che la Consulta si esprima la legge deve comunque essere applicata», ha commentato il ministro dell'Ambiente Corrado Clini. Al centro del nuovo ricorso c'è l'articolo 3 della legge, quello che consente all'Ilva «per un periodo di 36 mesi», il tempo stabilito dall'Autorizzazione integrata ambientale, di riprendere la produzione e commercializzare i prodotti «compresi quelli realizzati antecedentemente la data di entrata in vigore del decreto». Vale a dire coils e lamiere, per un valore di un miliardo di euro, posti sotto sequestro dalla procura perché ritenuti, di fatto, corpo di reato dai magistrati. Ma l'articolo 3, scrivono i giudici, violerebbe almeno cinque articoli della Costituzione (3, 24, 102, 104 e 112) «nella parte in cui autorizza 'in ogni caso' la società Ilva spa di Taranto 'alla commercializzazione dei prodotti ivi compresi quelli realizzati antecedentemente alla data di entrata in vigore' del decreto legge 207/2012 (il cosiddetto salva Ilva poi trasformato in legge, ndr) sebbene oggetto di sequestro preventivo». Dura la critica rivolta al parlamento, che secondo i giudici sarebbe andato ben oltre le sue funzioni. «Annullare gli effetti di un provvedimento cautelare ex lege - scrivono - è un'invasione della sfera di competenza del potere giudiziario e si manifesta come uso abnorme della funzione normativa». In sostanza, per i giudici il provvedimento favorirebbe l'Ilva discriminando le altre aziende, visto che si modificherebbe «il quadro normativo sulla base del quale era stato emanato il provvedimento del giudice». Dopo la decisione del tribunale, l'Ilva ha convocato i sindacati ai quali ha annunciato la presentazione di un piano industriale entro la prossima settimana, ma anche di non poter garantire nulla per quanto riguarda il futuro, a partire dagli stipendi. Tensione anche per quanto riguarda l'indotto. Sempre ieri un gruppo di lavoratori della Semat, un'impresa edile, ha manifestato dopo che 102 di loro hanno ricevuto la lettera che li colloca in cassa integrazione.

Il terreno minato del futuro governo - Piero Bevilacqua

Credo che mai, alle persone della mia generazione, sia capitato di iniziare un nuovo anno con la certezza che esso sarà peggiore del precedente. E' quanto accade in questo 2013. Sotto il profilo sociale, per il nostro paese, per milioni di cittadini, l'anno che verrà sarà uno dei più devastanti nella storia dell'Italia repubblicana. Dopo tante prove - su cui si fonda tale sconsolata certezza - se ne è appena aggiunta un'altra, che rende il quadro economico nazionale perfettamente delineato. L'Istat ha comunicato un'inflazione annua del 3%. Inflazione ufficiale, naturalmente, ma già da sola dà la misura di uno sconvolgimento senza precedenti dell'economia nazionale. Ma come, un Paese in cui il Pil scende del 2%, la disoccupazione dilaga a livelli di dopoguerra, il potere di acquisto della popolazione regredisce di decenni, migliaia di imprese chiudono i battenti, noi abbiamo un aumento dei prezzi di beni necessari di tale misura? I montiani collocati in tutto l'arco costituzionale - come si diceva una volta - hanno di che gloriarsi. Queste considerazioni costituiscono la premessa indispensabile per alcune riflessioni politiche che riguardano la sinistra nel suo insieme, ma in primo luogo il centro-sinistra. Non c'è dubbio, tanto per cominciare, che quest'ultimo - se sarà chiamato a governare, come speriamo - erediterà un paese in condizioni peggiori di quanto non fosse un anno fa. In aggiunta esso dovrà fare i conti con la gabbia d'acciaio - alla cui costruzione ha dato un volenteroso contributo - del fiscal compact, su cui si è appena soffermato Luciano Gallino (repubblica dell'8 gennaio). E' uno svantaggio di partenza enorme, sia per l'insieme dei problemi urgenti che si presentano, sia per come si configureranno i rapporti tra i partiti. È già evidente, da queste prime battute di campagna elettorale, che le forze politiche che hanno condotto l'Italia alle attuali condizioni, e tra queste anche Monti, si libereranno di ogni responsabilità pregressa. Si presenteranno e già si presentano come oppositori di lungo corso, che mai hanno messo piede nelle stanze di palazzo Chigi. E' prevedibile che tale situazione politica venga aggravata da due componenti, in parte oggettive e in parte psicologiche. Le pretese delle masse popolari in condizioni di crescente disagio saranno maggiori nei confronti del centro-sinistra, più incalzanti di quanto non siano stati con i precedenti governi. A dispetto dei "buoni uffici" che può svolgere la Cgil. Anche perché le condizioni sociali si sono nel frattempo deteriorate: ciò che prima era grave oggi è intollerabile. Ci sarà poco tempo, al governo sarà concessa poca attesa. Il tempo che c'era per attenuare le punte più aspre delle sofferenze se l'è mangiato il governo Monti, impiegandolo per renderle ancora più estreme. Al tempo stesso, la psicologia da eterni

penitenti degli ex comunisti, che si considerano sempre sotto esame di ortodossia da parte dei poteri europei, li porterà ad essere più realisti del re e a muoversi nel recinto della suddetta gabbia. Se il centro-destra si sposterà, come già sta facendo, su una strumentale posizione di critica antiliberista e realisticamente antieuropea (dell' Europa della Troika) le difficoltà politiche del centro-sinistra, già in campagna elettorale, aumenteranno di giorno in giorno. Ma potrebbero costringerlo ad assumere finalmente un profilo più smarcato dalle varie agende neoliberaliste. Se perfino Monti prova a smarcarsi dal suo precedente governo! Entro queste strette le possibilità di un qualche successo del centro-sinistra e della sinistra intera sono affidate innanzi tutto a una capacità di manovra con i paesi del Sud d'Europa e della Francia, che li metta in condizioni di rinegoziare il debito e spingere la Bce ad un nuovo ruolo: condizione per uscire dalla turbolenza finanziaria e per puntare a una nuova architettura istituzionale dell'Unione. Ma il centro sinistra e la sinistra - che mi auguro possa avere anche una presenza in parlamento - debbono invertire la rotta con iniziative interne mirate soprattutto ad alleviare le condizioni di sofferenza sociale diffuse nel paese. Con la consapevolezza che siamo in grave ritardo. Ricordo un particolare non da poco. Non è da ieri che le varie forze politiche della sinistra sono consapevoli che il problema centrale dell'Italia (e del nostro tempo) è il lavoro, l'occupazione. Ebbene, non dovevano queste forze, già da qualche anno, chiamare a raccolta le migliori intelligenze della nazione per studiare soluzioni, proposte, vie d'uscita, strategie di medio e lungo periodo? Non dovevano richiamare l'attenzione di tutte le classi dirigenti con una iniziativa anche simbolicamente dirompente? Non è mai successo. L'unica iniziativa di tal genere l'ha realizzata ALBA, una piccola e nascente formazione politica, priva di mezzi, ai primi di ottobre dello scorso anno. «Un po' di lavoro» suole ripetere Pierluigi Bersani, come un tempo i mendicanti chiedevano» sugli usci delle case. Se si resta a questo non si andrà lontano. Io credo che gli sgravi fiscali sul lavoro, l'eliminazione di barriere burocratiche vessatorie alla costituzione di imprese, e altre misure consimili possano, certo, avere degli effetti benefici. Ma è una illusione credere che da qui passi la "ripresa" e ritorni la piena occupazione. Sappiamo già dalla storia recente degli Usa - che pure oggi sta facendo una politica opposta a quella della Ue - che la ripresa è jobless recovery, cioè senza occupazione. E' accaduto già ai primi anni '90, sta accadendo anche oggi malgrado i fiumi di denaro a buon mercato profusi dalla Federal Reserve e la crescita del Pil. La ripresa economica, la cosiddetta crescita, avviene soprattutto tramite incremento della produttività del lavoro (sostituzione di uomini con macchine, oltre che con intensificazione della fatica degli occupati) e quindi il nuovo lavoro che nasce è ». Questo rinvia a una incapacità sistemica ormai conclamata del capitale e alla necessità di una nostra consapevolezza di prospettiva: il vecchio modello di accumulazione non regge. Genera sempre meno occupazione e turbolenza finanziaria endemica. Consapevolezza da tenere ben presente anche per gli interventi immediati, che riguardano il nostro dannato presente. E sotto tale profilo l'istituzione di un reddito di cittadinanza - avanzata a modo suo persino dall'algido Monti - costituisce il nesso che lega la prospettiva strategica alla rivendicazione immediata. Oggi appare come un passaggio obbligato se si vuole separare reddito da occupazione (che non c'è), lavoro da dignità umana, prestazione produttiva da godimento dei diritti ed esercizio della democrazia. E' una necessità per lo stesso capitalismo in questa fase tarda della sua storia. Per noi dovrebbe costituire uno degli elementi da inserire nella costellazione dei diritti universali, nuova energia cosmopolita - come ci ricorda Stefano Rodotà nel suo ultimo libro - che spinge le comunità umane ad abbattere vecchie gerarchie e ad affrontare con buone armi i poteri che si sono liberati dei controlli degli Stati nazionali. C'è un altro versante di problemi immediati su cui intervenire. Mi riferisco al mondo della scuola, dell'Università e della ricerca. Non è più tollerabile che le strutture fondanti di grande paese industriale, della nostra stessa civiltà, siano considerate come fonti di spreco da punire e demolire. Su questo punto, nei primi 100 giorni il governo che verrà dovrà dare segnali inequivocabili in termini di risorse e di mutamento radicale di indirizzo politico. Tale scelta necessaria non costituisce soltanto la premessa di una strategia di alto profilo, impegnata a delineare un nuovo modello di economia, ma rappresenta la condizione indispensabile per dare un segnale immediato di speranza a milioni di giovani. Studenti che vogliono proseguire gli studi, laureati, dottori, ricercatori che oggi sono senza mezzi e prospettive. Fornire a tali figure un ruolo da protagonisti non solo significa, per l'avvenire, ricercare un superiore assetto alla nostra società di capitalismo maturo, ma dare subito ai nostri ragazzi, alla classe dirigente in formazione, il senso di un mutamento generale in cui credere e a cui appassionarsi. Chi appoggerà nel paese un governo che si limita ai piccoli passi e a indolori aggiustamenti, mentre la sofferenza sociale dilaga? La politica si fa certo », ma anche suscitando passioni, inserendo anche le giuste piccole cose in un quadro d'insieme: una prospettiva che faccia intravedere orizzonti più larghi, mete plausibili di cambiamento generale per le quali si è disposti a lavorare e a resistere. Sotto tale profilo non c'è dubbio che il problema del lavoro e quello della formazione, della cultura e della ricerca, trovano il punto d'incontro in una prospettiva d'insieme: la riconversione ecologica dell'apparato produttivo. La qual cosa in Italia significa, soprattutto (ma non solo), un nuovo rapporto tra economie e territorio. La sfida di porci entri i marosi del mercato mondiale con una nostra specifica forza economica che conservi saperi e bellezze, che tuteli il suolo e gli abitati e che nello stesso tempo offra lavoro produttivo e di restauro è una partita di grande respiro. Già da sola potrebbe offrire a tutta la sinistra un'occasione di unità di intenti e al tempo stesso un vessillo identitario dietro cui trascinare masse sociali, istituzioni, imprese. I movimenti sono già attivi in vario e frammentario modo su tale terreno. Costituiscono le esperienze politiche più originali della storia italiana recente. Da essi, i partiti hanno molto da imparare in termini di procedure e di competenze acquisite sul campo. Ma devono mettere da parte la logica delle grandi opere. In tale ambito le opere devono essere piccole e innumerevoli, in grado di dare lavoro, non attraverso il saccheggio una tantum del territorio, ma tramite la sua cura e la sua valorizzazione permanente.

A mali capitali , antichi rimedi - Maria Immacolata Macisti

Ha senso parlare oggi di Ernesto Nathan, sindaco di Roma ai primi del Novecento? Credo proprio di sì. Anzi, forse oggi il suo esempio sarebbe da riprendere più di ieri. Ci troviamo infatti, nella città di Roma, di fronte a una situazione per più versi preoccupante: in primo luogo, un forte deficit economico, il che renderà la vita difficile a chiunque farà il sindaco a Roma, a qualunque giunta. Ma Nathan si era trovato in condizioni non dissimili, a Roma, nel 1907: e si era

impegnato nel risanamento del bilancio. Tagliando tutte le spese superflue, certamente. Ma anche investendo, al contrario, nella cultura. Non ci saranno mai abbastanza scuole, aveva dichiarato. Lo testimonia Gustavo Canti: «Quegli che rimarrà esempio non superato di rigido e parsimonioso amministratore, quegli che non si peritò di affrontare ire e impopolarità per difendere il pareggio del bilancio... quando si trattò delle scuole non lesinò mai, anzi diede liberamente». L'istruzione e la preparazione professionale sono state al primo posto nella programmazione: «Il bilancio, il suo pareggio sono la legittima preoccupazione di ogni prudente amministratore - dichiara Nathan nel discorso programmatico - ma sino a quando vi sia un solo scolaro entro la nostra cerchia amministrativa, il quale non possa ricevere istruzione ed educazione civile, in ambiente sano ed adatto, le considerazioni del bilancio finanziario devono cedere il passo alle imperative esigenze del bilancio morale ed intellettuale. Le scuole devono moltiplicarsi, allargarsi, migliorarsi; rapidamente, energicamente, insieme col personale scolastico». Oggi invece si tende a mortificare, a depauperare l'università. Le scuole pubbliche, in Italia in genere e anche a Roma, sono fortemente in difficoltà, tanto che a necessità di base provvedono spesso i genitori degli alunni. Gli insegnanti sono mortificati da annose attese per l'entrata in ruolo, dalla precarietà protratta. Si tende ad addossare loro compiti sempre più gravosi, senza corrispettivi positivi: eppure sono gli insegnanti che nelle scuole provvedono alla socializzazione delle nuove generazioni, un compito sempre importante ma mai come oggi, vista la presenza di tanti bambini figli di migranti. Non solo: va ricordato che a Roma si è perseguita per anni la politica dell'abbattimento di campi rom, con il risultato di buttare cifre consistenti che avrebbero potuto essere impiegate più utilmente per una politica di integrazione e di rendere impossibile ai bambini rom il frequentare le scuole dove erano inizialmente iscritti. Pareggio del bilancio sì, quindi. Con rigore. Ma anche, insieme, investimenti per le scuole, per l'istruzione. Più scuole e meno chiese, dice Nathan. «Nella Roma di un tempo non bastavano mai le chiese per pregare, mentre invano si chiedevano le scuole; oggi le chiese sovrabbondano, esuberano; le scuole non bastano mai!» chiarisce Nathan in un celebre discorso tenuto il 20 settembre 1910 alla breccia di Porta Pia, discorso che provocherà furiose polemiche. Roma usciva appena da secoli di dominio papale, era una città dove il lavoro produttivo era scarso e le condizioni sanitarie pessime: tutto intorno alla città, l'Agro romano era fonte di febbri malariche. L'analfabetismo dominante si accompagnava a povertà e a miseria. Sono dei primi del Novecento, nate per iniziativa di poeti e scrittori, di vari intellettuali, le Scuole per i contadini nell'Agro romano. Vengono aperte nelle aree più povere e degradate, sono scuole rivolte ad adulti analfabeti: incoraggiate e concretamente aiutate da Nathan. Che cerca altresì di dare spazio alle scuole professionali - scuole commerciali, per operai addetti al gas, elettricisti, oltre che per assistenti edilizi, magistrali per muratori e operai meccanici - che cerca di abbinare scuole e industrie private, di mettere in collegamento questi due ambiti: eppure la Gelmini nella sua cosiddetta riforma presentava questa esigenza come una grande novità. Roma oggi è di nuovo una città fortemente degradata. Strade dissestate e sporche, macchine parcheggiate in doppia fila, che rendono difficile lo scorrimento del traffico, lavori annosi che non appena terminati devono essere ripresi perché mal fatti o perché si sono usati materiali non adatti o di scarto, alberi che avrebbero bisogno di cure, parchi abbandonati, servizi che lasciano a desiderare, come ben sa chiunque si sposti o cerchi di spostarsi con mezzi pubblici: i servizi invece erano stati una priorità, per il blocco Nathan. Che, con Montemartini, ha dato un forte impulso in merito: il comune si è occupato dell'igiene della città, dell'assistenza sanitaria. Sono state istituite guardie ostetriche per partorienti, profilassi di malattie infettive, presidi per medici in zone in difficoltà come Porta Metronia, Ferratella, in vari luoghi dell'Agro romano: e si richiede ai medici di risiedervi. Oggi il welfare è uno dei nodi problematici più rilevanti, un tema con cui si dovrà confrontare chiunque lavorerà in Campidoglio. Hanno luogo in quegli anni le prime consultazioni popolari: per la mobilità, da cui poi l'Atac. Per l'illuminazione, da cui l'impianto idrotermoelettrico per la produzione e distribuzione dell'energia elettrica, sia per la forza motrice che per l'illuminazione; da cui l'Acea (si può ancora ammirare la centrale Montemartini al Testaccio, oggi un museo). Non senza critiche e irrisorie da parte di una stampa non abituata all'esercizio della democrazia nell'Urbe, in testa il noto «Il Travaso» che pubblica tredici derisorie quartine contro l'idea stessa del referendum («Ben è ver che se Dio non provvede/ a dar Egli la luce ... al cervello, / faccia il Blocco o non faccia l'appello, / a che serve un miliardo di sì?»), laddove Nathan ha chiaro che l'illuminazione è una misura minima basilare, come ben sanno molte donne che negli ultimi tempi hanno subito aggressioni in zone periferiche, abbandonate e scarsamente illuminate di Roma. E non solo. Ci si propone la moltiplicazione dei mercati, la guerra al bagarinaggio: e il fastidio per il mercato del pesce dal sindaco voluto e fatto aprire si riflette in una canzonetta di Giggi Pea, pubblicata da G. Micheli: «Er mercato der pesce è 'na risorsa,/questi so' fatti, mica so' parole,/de scuali, de merluzzi e de ciriole/ a Roma ce ne so' na quantità.// Poi sta' sicuro e si ne voi 'na prova/ar sinnico tu chiedi un baccalà/nemmeno volta l'occhi e te lo trova/ e nun lo paghi manco la metà...». C'è bisogno di case, di case popolari: troppe le persone costrette a vivere in baracche, in alloggi impropri, con danno della salute. Si avrà un moderno piano regolatore, quello di Saint Just di Teulada, che prevedere diversi tipi edilizi, case popolari. Zone di Roma come Prati, S. Saba, Testaccio sono ancora lì a testimoniare l'importanza di quest'opera. E si cercherà di perseguire una rigida applicazione del sistema di tassazione sulle aree fabbricabili previsto su piano nazionale, basato sull'autodichiarazione del valore del terreno, che potrà però anche essere espropriato sulla base del prezzo dichiarato. Naturalmente la speculazione edilizia non gradisce. E sarà proprio sull'edilizia che la giunta incontrerà le maggiori difficoltà e resistenze, che cadrà. Promettere poco e mantenere molto, diceva Ernesto Nathan. Proprio il contrario di quanto si fa oggi, quando eventuali candidati promettono mari e monti, da drastici sgravi fiscali a rosei, vicinissimi futuri. E si sa già che non manterranno nulla di quanto proclamato. È stato, Ernesto Nathan, un riformista autentico. Ci sarebbe bisogno, oggi, di persone come lui, attente ai problemi degli strati sociali maggiormente in difficoltà, pronte a spendersi in prima persona.

Il business delle risorse minerarie e quello degli aiuti umanitari - Raffaele K Salinari

La Francia continua la sua azione di guerra contro le basi dei guerriglieri islamisti in Mali, oramai diventato il «secondo fronte» della Libia, anch'essa sostanzialmente instabile dopo le azioni Nato contro Gheddafi. In Repubblica Centro

Africana i ribelli del Nord hanno sospeso la loro avanzata verso la capitale Bangui per partecipare ai colloqui che dovrebbero finalmente portare al loro reinserimento nei ranghi dell'esercito governativo, come promesso oramai tre anni or sono. In Repubblica Democratica del Congo l'alternanza tra scoppi di guerriglia, in questo momento gestita dal movimento M23, e relativi cessate il fuoco, destabilizza perennemente la regione dei Grandi Laghi, che vanta anche il triste primato della presenza dell'Esercito di Liberazione del Signore di Joseph Kony, in continua azione in Uganda. Il quadro, già preoccupante di per sé, si estende al Sud Sudan e al Ciad, creando una vastissima area di crisi permanente in cui le cancellerie europee, ma anche quella statunitense, non sembrano aver voglia di intervenire se non sporadicamente, e con azioni che risolvono i problemi creati da loro stessi, generandone così di nuovi. E infatti, come detto, la crisi maliana è diretta filiazione di quella libica, così come, se ripercorriamo a ritroso le vicende del Congo e della Repubblica Centro Africana, troviamo sempre la stessa formula «afgana». In altre parole creare un movimento di guerriglia, o sostenere un dittatore, per sconfiggere il nemico di turno, per poi doversela vedere con lui qualche anno dopo. Ora la domanda è: chi ha interesse a creare questa vasta area di instabilità nel cuore dell'Africa sub sahariana? A chi giovano queste continue guerriglie, con il seguente corteo di tentativi di colpi di Stato, rifugiati esterni e interni, traffico d'armi e via enumerando? La risposta è a molti livelli, tutti però strettamente connessi tra di loro. Il primo livello è certamente quello degli Stati e dei Governi ex coloniali, Francia ed Inghilterra in testa, ma anche Belgio, che possono così continuare a condizionare le economie delle loro terre d'oltremare attraverso il controllo militare dei territori. Anche gli Usa con il Comando Africa (Africom) vorrebbe fare lo stesso, ma ancora non sono riusciti a stabilirsi solidamente sul suolo africano. I secondi protagonisti di questa tragedia continentale sono le multinazionali minerarie, diamantifere e del legno, che possono concludere accordi con i gruppi di guerriglia per la fornitura di ciò che vogliono, al prezzo più conveniente. Non dimentichiamo che Lumumba, così come Kabila padre, furono uccisi proprio perché esigevano prezzi più equi sulle materie prime del loro Paese. E poi, ancora, ci sono i fornitori di armi leggere e meno. Nella crisi maliana, ovviamente in modo propagandistico, viene evidenziata la supposta origine iraniana delle armi automatiche dei guerriglieri islamici, senza menzionare l'origine occidentale dell'arsenale di Gheddafi e dunque della gran parte delle armi usate in Mali. Ultimi «beneficiari» della situazione sono certamente gli enti internazionali che gestiscono i rifugiati interni ed esterni, e che spingono sui donatori per avere i fondi necessari. Ora se pensiamo che le Nazioni Unite sono in deficit permanente di sostegno, e che le promesse occidentali per realizzare gli Obiettivi di sviluppo del Millennio non sono state onorate, si capisce anche quanto una crisi importante, mediaticamente significativa, possa aiutare le esangui casse dell'Onu. Ma non finisce qui. In realtà il quadro generale è molto più ampio e ci ricorda che questa parte d'Africa è la più soggetta alle ferree leggi della biopolitica, cioè alla necessità, come diceva Foucault, del liberismo di governare le nude vite al fine di ricavarne la massima plusvalenza. In altre parole, se noi europei e nordamericani abbiamo un'impronta ecologica che ci costa il doppio della terra di cui disponiamo, dove trovare queste risorse se non nel continente africano? E quale modo migliore che la permanente instabilità di una zona del mondo estremamente ricca? Certo un po' di cooperazione e specialmente di aiuto umanitario non si nega a nessuno, ma mai tanto da sostenere vere democrazie e i diritti umani, sennò da noi la crisi porterebbe i movimenti di guerriglia dalle sabbie del Sahara a Place de la Concorde.

Giornata di sangue nei Territori occupati – Michele Giorgio

Giornata di sangue nei Territori occupati palestinesi dove ieri due giovani sono stati uccisi dall'esercito israeliano. Samir Ahmed Awad, 17 anni, è stato colpito alla gamba e al petto nel villaggio di Budrus, a Nord di Ramallah. Secondo un portavoce militare israeliano, un gruppo di palestinesi stava manifestando vicino al Muro e alcuni di loro avrebbero tentato di oltrepassare la barriera: immediata la reazione violenta dei soldati che hanno aperto il fuoco e ucciso Samir Ahmed. Diversa la versione palestinese: testimoni raccontano che un gruppo di giovani stava lanciando pietre ai soldati giunti nei pressi della loro scuola quando le truppe all'improvviso hanno fatto fuoco. Ieri all'alba è spirato un altro giovane palestinese, Mustafa Abu Jarad, 21 anni, dopo essere stato centrato alla testa dal fuoco israeliano a Beit Lahiya, a Nord di Gaza. La stessa sorte era toccata due giorni fa a un lavoratore, ucciso dalle truppe israeliane mentre tentava di oltrepassare il Muro nei pressi di Hebron. Intanto ieri è fallito, per la durissima reazione della polizia, il tentativo di attivisti palestinesi e internazionali di ridare vita al villaggio di tende Bab al Shams, a Est di Gerusalemme, evacuato con la forza dagli israeliani domenica scorsa. Granate assordanti, manganellate e percosse hanno provocato diversi feriti. Arrestato Mohammed Khatib dei comitati popolari per la lotta non violenta.

La Stampa – 16.1.13

In viaggio nell'Italia aperta 24 ore – Gianluca Nicoletti

ROMA - Chi dovesse esprimere il desiderio di avere merce e servizi a disposizione open time provoca immediato sospetto. Ci sarebbe sempre qualcuno pronto ad evocare lo spauracchio dei costi del personale, delle famiglie al cui tepore si verrebbe sottratti. Al diritto al riposo, come alla necessaria chiusura in casa a fine della giornata. Tutto per una immutabile divisione del nostro tempo, che mai ammetterebbe lo svolgimento di attività diurne nelle «ore del lupo». Eppure sarebbe una fantastica maniera per alleggerire e usare meglio le ore di punta della nostra esistenza. Il medio metabolismo nazionale, però, sembra non gradire quello che in molti Paesi è perfettamente normale. La mutazione che è avvenuta nelle variopinte articolazioni della famiglia abituale non è stata sufficiente a modificare, almeno al momento, le secolari liturgie legate ai tempi dell'acquisto. L'ipermercato è forse il luogo fisico della compera di abbigliamento, elettronica «consumer» e arredamento, che tiene maggiormente conto dell'usura da transumanza dei pendolari dell'acquisto. I negozi dell'Ikea dal lunedì al venerdì restano aperti fino alle 22, quando un vendita di mobili alle 20 abbassa le saracinesche senza pietà. Anche un raptus da bucato notturno potrebbe essere soddisfatto in una delle tante catene di lavanderie fast service aperte anche dopo cena. Quelle della catena Ondablu sono sempre in azione, anche la domenica, fino alle 22. Si lava tutto in mezz'ora, nell'attesa è possibile usufruire di Internet. Per tutto quello

che è necessario a rimpolpare un frigorifero esangue al chiaro di luna la formula più frequente è un salto a uno dei drugstore che vendono soprattutto alimentari e restano aperti 24 ore su 24: a Roma i più antichi sono quelli a piazzale Clodio e alla stazione Termini, attivi dal 1996. Gira la promessa che per il 2013 arriveranno a essere 15, ma i cittadini delle zone prescelte sono in allarme, temendo che l'improvvisa animazione notturna possa attirare malintenzionati. In questa materia è ancora radicata un'ideologia da ben pensare medio borghese, per cui la notte le brave persone se ne stanno a casa e chi gira per strada è come minimo degno di sospetto. Negli ultimi anni questo timore si è focalizzato verso un nuovo tipo di offerta «by night» che ha visto la crescita esponenziale di esercizi gestiti da stranieri che, nella maggior parte d'Italia, rappresentano l'unica risorsa possibile per le emergenze notturne. Frutta verdura e alimentari dall'alba al tramonto, nelle rivendite gestite prevalentemente da immigrati del Bangladesh. Ferramenta, utensileria, detersivi, cartoleria, oggetti da regalo nei fanta-shop cinesi, tracimati ovunque oltre le classiche Chinatown, come via Sarpi a Milano o il quartiere Esquilino a Roma. Spesso sarebbe impossibile farne a meno: come arginare un improvviso guasto nel cuore della notte, se non con silicone sigillante, guarnizioni e chiavi inglesi o cacciavite e materiale elettrico acquistato dai cinesi sotto casa? Nella più classica tradizione dei nottambuli sopravvivono alcune edicole aperte senza limiti, una volta unicamente per chi aspettasse croccante la prima edizione del proprio quotidiano, oggi anche come piccoli bazar dove è possibile trovare libri, dvd, occhiali graduati d'emergenza, piccola cartoleria. Scorrendo i ricordi degli edicolanti per tiratardi, fino a qualche anno fa, era facile che la notte avvenissero controlli a tappeto da parte della polizia anonima per verificare l'eventuale esposizione di pubblicazioni oscene, sanzionabile dall'articolo 528 del codice penale. Oggi l'esplosione di YouPorn avrebbe ristretto tale allettante porzione di un mercato, già in crisi, unicamente a qualche irriducibile vecchietto, ma sono proprio loro i primi che, all'arrivo della notte, preferiscono barricarsi in casa.

Quei paletti fissati dalla sentenza – Ugo De Siervo

In poco più di cinque mesi la Corte costituzionale ha risolto in via definitiva il conflitto sorto fra Presidenza della Repubblica e Procura di Palermo: con le motivazioni depositate ieri la Corte spiega perché la Procura non avrebbe dovuto neppure valutare i colloqui del Presidente della Repubblica intercettati indirettamente, mentre avrebbe dovuto operare subito per la loro eliminazione, senza coinvolgere nel procedimento alcun estraneo alla magistratura. La Corte, a riprova di una larga convergenza di valutazioni nel collegio, è molto netta nelle affermazioni e chiara nelle argomentazioni; ciò forse perché occorreva pure rispondere a qualche eccessiva argomentazione difensiva o a vivaci campagne giornalistiche, arricchite pure da arzigogoli pseudo-giuridici. Considerata la diffusione di ardite ricostruzioni sulla posizione costituzionale del Presidente della Repubblica, vale la pena di sintetizzare il convincente andamento argomentativo della Corte. Si parte dalla constatazione che il Presidente della Repubblica svolge funzioni essenzialmente finalizzate a permettere il buon funzionamento del complessivo sistema istituzionale, in particolare facendo superare momenti di eccessivo contrasto fra i soggetti politici o di smarrimento della consapevolezza dei massimi valori accomunanti. Ma questa funzione di moderazione e di stimolo nei confronti degli altri poteri non si esprime solo attraverso alcuni poteri presidenziali formalizzati, ma anche attraverso la continua creazione di «una rete di rapporti» con i diversi soggetti istituzionali e sociali: e queste attività di raccordo e di influenza «possono e devono essere valutate e giudicate, positivamente o negativamente, in base ai loro risultati, non già in modo frammentario ed episodico, a seguito di estrapolazioni parziali e indebite». Ma allora «il Presidente della Repubblica deve poter contare sulla riservatezza assoluta delle proprie comunicazioni...». La normale riservatezza sull'attività presidenziale è quindi un presupposto ineliminabile della figura presidenziale, salve le sole espresse eccezioni contenute nelle fonti costituzionali. Ed, in effetti, l'art. 90 della Costituzione pone le premesse per eccezioni del genere, ma solo in riferimento ai casi gravissimi dell'alto tradimento e dell'attentato alla Costituzione; se poi la legge attuativa di questa disposizione costituzionale prevede solo per questi gravi delitti alcune forme di intercettazione delle conversazioni presidenziali, tutto ciò conferma la generale riservatezza su quanto il Presidente afferma in conversazioni non pubbliche. Da tutto ciò deriva che se organi giudiziari vengono casualmente in possesso di conversazioni del Presidente della Repubblica, non devono «portare ad ulteriore conseguenza la lesione involontariamente recata alla sfera di riservatezza costituzionalmente protetta»: e gli esempi portati nella sentenza si riferiscono a molto discutibili vicende concrete intervenute, come la valutazione del contenuto delle conversazioni o addirittura la notizia data ai mezzi di comunicazione che in determinate indagini vi sono registrazioni di conversazioni dal Presidente della Repubblica. Quanto poi alle modalità per distruggere in modo del tutto riservato il materiale che non avrebbe dovuto essere intercettato, la Corte costituzionale motiva abbondantemente l'utilizzabilità di una disposizione del Codice di procedura penale che la Procura aveva escluso, ma che già permette la distruzione di alcune conversazioni illecitamente intercettate. Anche a questo proposito - questo mi sembra assai significativo - la Corte invita i giudici della Procura a non chiudersi strumentalmente in interpretazioni restrittive della legislazione, allorché altre possono essere le vie di risoluzione dei problemi, alla luce dell'insieme dei principi costituzionali. Auguriamoci davvero che questa sentenza rassereni il contesto surriscaldato dal momento elettorale e si dimostri ormai superato l'antico proverbio secondo cui «non c'è peggior sordo di colui che non vuol sentire».

Consigli non richiesti a Grillo – Massimo Gramellini

Smetta di fare la vice-vittima: è tornato il titolare. Ha saputo l'ultima del regime liberticida? Dopo consultazioni frenetiche con il Club Bildeberg, l'Anonima Banchieri e l'Ordine del Santo Graal, la lista-civetta ideata per togliere voti ai suoi Cinquestelle è stata bocciata dal ministero. Sicuramente ci sarà qualcosa dietro. Lei però guardi avanti. Cosa riflette il finestrino del pullman su cui sta girando l'Italia? Il viso alterato di un uomo simpatico che non fa che evocare catastrofi (persino la campagna elettorale l'ha chiamata Tsunami Tour), di un gabibbo barbuto che urla la sua rabbia come tanti la mattina sotto la doccia, prima di nascondere l'ansia sotto il loden e ritornare umani o almeno montiani. Spieghi al burattinaio Casaleggio che con le invettive becere, gli scenari macabri e i toni da setta si possono

compattare le minoranze motivate fino al fanatismo, ma non si conquista la pancia di questo Paese. Gli italiani, disse una volta per tutte Montanelli, vogliono fare la rivoluzione d'accordo con i carabinieri. Cinquestelle è sceso nei sondaggi perché fa paura e anche un po' senso. Le epurazioni dei dissenzienti. L'abbraccio ai fascisti di Casapound. Quell'irridere gli avversari e storpiare i loro nomi (l'ultimo è Ingroia-Ingoia: una volgarità che era venuta in mente a tutti, ma che ha detto soltanto lei). Torni a farci sorridere, signor Grillo. Il sorriso è il carburante dei sogni. Anche di quelli che, ne sono convinto, lei coltiva ancora purissimi dentro di sé. Ma un futuro che nasce da un urlo è un futuro che non promette felicità per nessuno, solo altre urla.

Corsera – 16.1.13

Redditometro, tutti gli «sconti» del fisco - Antonella Baccaro

ROMA - Franchigie e esenzioni. Sul nuovo Redditometro, che secondo Silvio Berlusconi «spaventa i cittadini» e per Pierluigi Bersani «non è risolutivo contro l'evasione», l'Agenzia delle Entrate dovrebbe diffondere oggi maggiori spiegazioni per allentare la tensione che si sta creando intorno all'attuazione dello strumento. Qualche elemento dovrebbe essere tratteggiato nell'incontro che il direttore dell'Agenzia delle Entrate, Attilio Befera, avrà mercoledì con il premier Mario Monti. Ma intanto possiamo anticipare alcune considerazioni di base. Partendo dal fatto che gli accertamenti sintetici previsti dal Fisco per quest'anno saranno 35 mila e dunque i controlli con il Redditometro potrebbero essere circa 70 mila su una platea di 40 milioni di contribuenti. Non una campagna a tappeto, dunque. Il Fisco non avrebbe intenzione di prendere di mira particolari beni-simbolo, come in passato è avvenuto con le imbarcazioni di lusso o i Suv. Tra gli obiettivi invece c'è quello di far emergere redditi non dichiarati che consentono all'evasore di fruire di agevolazioni di natura sociale, rimediando in questo modo a una doppia ingiustizia. Quando sarà emanato il relativo regolamento, di certo entro fine anno, sotto la lente del Fisco finiranno anche i movimenti finanziari dei contribuenti che verranno trasmessi dagli operatori finanziari. Come si è già detto solo se il reddito complessivo accertato dal Fisco supererà del 20% quello dichiarato, scatterà la richiesta di chiarimenti, che non è ancora un accertamento (che partirà solo se le spiegazioni del contribuente non avranno convinto). Ma come si calcola questo scostamento del 20%? L'Agenzia delle Entrate ha fornito in merito un'interpretazione autentica spiegando che la percentuale del 20% va riferita al reddito dichiarato non a quello accertato. Facciamo un esempio: se il Fisco, in base alle proprie verifiche, attribuisce a un contribuente un reddito di 100 mila e questi ne ha dichiarati 82 mila, il 20% va calcolato su quest'ultima cifra. Dunque nel caso in oggetto essendo quel 20% pari a 16.400 euro e lo scostamento pari a 18 mila euro, dunque superiore, il Fisco procederà alla richiesta di chiarimenti. Al contribuente a questo punto conviene sapere quali sono i redditi esenti, soggetti a ritenuta alla fonte o comunque legalmente esclusi dalla formazione della base imponibile, che possono consentirgli di spiegare la disponibilità di un maggior reddito rispetto a quello dichiarato. Tra questi ci sono i redditi legalmente esclusi dalla base imponibile poiché tassati in percentuale inferiore al reale realizzo, come i dividendi, o quelli tassati in misura forfettaria, come i redditi fondiari o i diritti d'autore (tassati solo al 75%). Ad esempio per i terreni concessi in locazione in regime non vincolistico il proprietario deve dichiarare solo il reddito dominicale rivalutatosi dell'80%. In questi casi sarà il canone effettivamente riscosso ad essere preso in considerazione. Per i redditi da lavoro dipendente, le somme corrisposte a titolo di Tfr o di arretrati riferiti ad anni precedenti non vengono indicati nella dichiarazione, perciò ricordarli al Fisco può essere risolutivo. Allo stesso modo ricordiamo che ci sono redditi totalmente esenti, come le borse di studio; i compensi non superiori a 7.500 euro derivanti da attività sportive dilettantistiche; le pensioni, gli assegni, le indennità di accompagnamento e gli assegni erogati ai ciechi civili, ai sordomuti e agli invalidi civili; le pensioni sociali; le rendite Inail, esclusa l'indennità giornaliera per inabilità temporanea assoluta; l'assegno di maternità, previsto dalla legge 448/1998, per la donna non lavoratrice.

Tasse senza padri - Massimo Fracaro e Nicola Saldutti

Non c'è bisogno di scomodare un principio antico, nessuna tassazione senza rappresentanza (politica). Qui siamo addirittura sul fronte opposto: nessuno, ma proprio nessuno dei candidati alle elezioni, o dei loro schieramenti, finora, si è dichiarato padre di qualche imposta. Come dire: le tasse sono una categoria dell'arte di governo, ma con la particolarità unica, nel mondo, di non avere genitori. Prima c'è stato il capitolo Imu, l'imposta sulla casa tornata nel 2012 che il leader del Popolo della libertà, Silvio Berlusconi e il premier, Mario Monti, hanno attribuito l'uno all'altro. Poi è arrivato il redditometro, che nell'oscuro linguaggio delle tasse si chiama «accertamento sintetico di tipo induttivo». Il presidente del Consiglio lo ha definito, abbandonando la cautela delle parole, una specie di «bomba a orologeria» lasciata in eredità dal Cavaliere. E si è spinto fino ad affermare che, fosse per lui, non l'avrebbe mai varato. Berlusconi si è affrettato a spiegare che il suo redditometro era completamente diverso. Un malvezzo antico, quello dei politici, di parlare delle tasse come piovessero dal cielo. Quasi fossero una specie di epidemia tollerata, ma non voluta. E così tutti si stanno dichiarando pronti a tagliarle. Meno Imu, meno Irpef, meno Irap, niente aumenti Iva. Facendo finta di dimenticare un piccolo dettaglio, le tasse rappresentano le entrate dello Stato. Quindi c'è una sola strada per ridurle: ridurre la spesa pubblica. Non esistono altre scorciatoie sicure. Qui le parti si ribaltano: se per le imposte non ci sono padri, la spesa viene considerata (anche in tempi di spending review) virtuosa. Nessuno, ma proprio nessuno, ha indicato nei suoi slogan elettorali, o nelle apparizioni televisive, nei monologhi o nei dibattiti, dove intende tagliare. Dove si vuole risparmiare per trovare le risorse che consentano di ridurre l'Imu? Al massimo si sono ipotizzate ulteriori tasse. Equilibrio contabile complicato dal momento che l'imposta sugli immobili ha garantito circa 24 miliardi. Per non parlare dell'Irap che tutti dicono di voler rivedere, peccato che frutti ogni anno 34 miliardi. Dove li recuperiamo? Potrebbe allora rivelarsi un buon esercizio democratico che i candidati si impegnassero a stabilire, e a indicare, non tanto le tasse da tagliare, ma quale sarà la soglia massima di spesa pubblica che ritengono tollerabile. E rispettare, si spera, l'impegno preso con gli italiani. Visto che il redditometro è orfano, e tutti lo vogliono rivedere o sopprimere, basterebbe un decreto per sospendere questo marchingegno infernale che preoccupa soprattutto gli onesti e dal quale

si prevede di recuperare solo 815 milioni. Un decreto che anche il governo in carica potrebbe varare, visto che tutte le forze in campo lo voterebbero. Il redditometro è ormai un'arma spuntata. Gli uffici del Fisco si stanno attrezzando per applicarlo. Ma non deve essere facile per un dipendente dello Stato applicare un provvedimento rimasto senza rappresentanza politica.

Marchionne: «Non chiuderemo altri impianti» - Daniele Sparisci

DETROIT- Gli investimenti a Melfi sono confermati. Lo afferma lo stesso Sergio Marchionne, ad di Fiat, parlando da Detroit in un incontro con i giornalisti stranieri. «Non ci saranno chiusure, lo ripeto ancora una volta. Stiamo razionalizzando gli impianti italiani per adattare la produzione all'export». La richiesta di cassa integrazione per Melfi della Fiat fino al 2014 serve a gestire la transizione, secondo l'ad: gli impianti devono essere aggiornati, vanno installate le nuove linee. Mentre la Punto continuerà a essere assemblata. I periodi lunghi hanno creato timori nei sindacati «Dove è il problema? Si tratta di una procedura normale come prevede la legge. L'obiettivo è far rientrare prima i lavoratori in azienda» dice Marchionne. «I TAGLI POLACCHI HANNO SALVATO I POSTI DI LAVORO»- Altro progetto confermato per il Nord America: la produzione del Ducato in Messico inizierà nel 2015. Nel ricordare alcune decisioni difficili- quella di spostare la Panda dalla Polonia a Pomigliano - il numero uno del Lingotto ha sottolineato che «i tagli nello stabilimento polacco di Tychy hanno salvato i lavoratori italiani». 500 X E PICCOLA JEEP - A Melfi dal 2014 saranno costruiti due modelli basati sulla stessa piattaforma: la 500x, che arriverà nel terzo trimestre, un crossover compatto disponibile anche con trazione integrale che andrà ad allargare la famiglia della 500. E una piccola Jeep destinata ai mercati esteri che arriverà subito dopo, nel trimestre successivo. L'investimento complessivo annunciato è di un miliardo di euro: gran parte della produzione sarà destinata ai mercati esteri. Infine, al rimbalzo del mercato dell'auto, Sergio Marchionne non crede: «In Europa resterà negativo, c'è ancora tanta incertezza e non vedo segni di ripresa».

La squadra di Grillo: una mamma di tre figli ministro delle Finanze – Emanuele Buzzi

PISA - Piccola e media impresa, solidarietà, energie rinnovabili, stop agli inciuci in politica. Sono i temi-mantra di Beppe Grillo, che ripete a squarciagola nella piazza e in diretta sul web. Pronti, via. Dopo le polemiche sulle frasi ai militanti di CasaPound, dopo la bagarre sul simbolo-clone (il Viminale ieri ha bocciato la lista-civetta), finalmente Grillo torna in piazza. La sua piazza. La prima di una lunga serie. E lo fa a suo modo. Sempre in presa diretta. Uno tsunami tra le nubi. Così appare il tour fin dalla mattina, quando sul canale web «La Cosa» inizia il live streaming del viaggio (elettorale) per l'Italia. Lo staff alle prese con domande dei militanti che vogliono conoscere nel dettaglio le date degli appuntamenti e che si lamentano per le immagini a scatto. Tutto dimenticato nel pomeriggio. Il leader Cinque Stelle accoglie a Pistoia i candidati toscani in camper e li saluta, davanti ai cronisti con un «senatrice...». Poi si concede ai media: «La burocrazia sta sostituendo la democrazia», è «un'allucinazione totale». Dal palco ne ha per tutti. Attacca Servizio pubblico: «Vedere Santoro che va ospite in una trasmissione di Berlusconi: sono rimasto allibito. Chi è un conto tutti ha già vinto dal punto di vista della comunicazione». Poi si affida all'ironia. «Non so se voterò il Movimento 5 Stelle, quest'anno mi convince Casini, sono tentato da Moggi. Monti? Si è sfiduciato da solo». Applausi e risate. «Non possono abolire le Province perché dentro ci sono loro». Poi il cuore del discorso. «Vogliamo un'idea di economia, vogliamo che nessuno si ammazzi più perché perde il lavoro, vogliamo che nessuno si ammazzi più perché lavora». «Dobbiamo mettere in centro la piccola e media impresa: l'abbiamo già fatto. I grillini del Parlamento siciliano faranno microcredito con i soldi che si sono tagliati dallo stipendio. Il made in Italy? Fanno assemblaggio». Un po' di gelo quando spiega che la Regione che importa più olio d'oliva è la Toscana. «Questa economia va ripensata». E più in là illustra la sua ricetta: «Io come ministro delle Finanze voglio una signora che ha tirato su tre figli, una signora che non ha fatto fallire la sua famiglia. Queste persone sanno cos'è l'economia, non i bocconiani... Nel concreto il leader lancia la sua idea: «Vogliamo uno Stato che si riprenda le concessioni autostradali, invece di dare un miliardo e trecento milioni ai Benetton. Io voglio le concessioni dell'Enel». E a Pisa: «L'energia ce la scambiamo come le quote latte». E getta delle ombre sul terremoto dell'Emilia e le trivellazioni e lo stoccaggio del gas. E ancora: «Equitalia deve chiudere». Poi tocca il tasto (dolente) dell'Imu: «La prima casa è sacra», dice, rispondendo a un militante. «I soldi li porti non spendendo 2,2 miliardi per la Tav che non serve a niente, li recuperi dagli armamenti». Infine, il motto di sempre: «La politica è semplice, lasciateci andare dentro con gente normale. Noi siamo un disinfettante naturale». E assicura: «Io sono un moderato, anzi un conservatore ecumenico». In giornata, intervistato da SkyTg 24, aveva affrontato il tema caldo del confronto tv: «Accetterò un confronto tv? Non ho più voglia di confrontarmi in tv, con chi devo confrontarmi? Per me queste persone sono fuori dalla storia, non sanno nulla». A Pisa in piazza La Pera, gremita, attacca ancora il premier: «Monti è un ritardato morale. Fa una cosa immorale, ma non la riconosce». Applausi, autografi e alla fine anche qualche contestazione dalla piazza: è l'inizio dello tsunami a 5 Stelle.

Repubblica – 16.1.13

Chi ha dimenticato l'Europa dei diritti – Barbara Spinelli

Da lontano Castello che era, affidato a guardiani poco visibili, l'Europa è divenuta in questi anni presenza più che mai tangibile. e più del previsto soverchiante. È entrata nel linguaggio di ciascuno, insediandosi imperiosa nelle nostre menti: sotto forma di incubo purtroppo, anziché di speranza. Chissà, forse il Nobel le è stato attribuito proprio per questo: perché davvero è nostra patria, anche se fatta nascere col forcipe, forza che coarta senza sostenere. Perché ci è diventata, come il dolore, in Rilke: luogo, campo, suolo, dimora, nostro cupo sempreverde. Forse era tanto più apprezzata quando era lontana dalle sue genti, quando era assente nel discorso pubblico e i popoli non la percepivano ancora come madre matrigna, ma madre pur sempre. Se c'è un vantaggio, nella crisi che sperimentiamo, è questo

nostro entrare, obtorto collo, nel Castello fino a ieri così impenetrabile. È un vantaggio perché finalmente possiamo discuterla, quest'Unione che d'un colpo irrompe nelle nostre vite e di continuo ci fa ripetere, come automi: "Ce lo dice l'Europa". Lo abbiamo visto in Grecia, Spagna, Francia; lo constatiamo in Italia, in Germania: non c'è elezione, ormai, dove il linguaggio dei politici non sia costretto a farsi europeo. In Italia lo dobbiamo alla fine del berlusconismo, alla biografia di Monti. Ma non siamo gli unici a vivere questa trasformazione, che tanti subiscono con risentimento. Il cambio di pelle non sembra far altro che impoverire le genti, e perfino le loro Costituzioni. Discutere l'Europa vuol dire non considerare fatale, indiscutibile, questo chiudersi di orizzonti. Chi sente con dolore tale metamorfosi non ha tutti i torti, perché è vero che l'euro e i suoi custodi non sono affiancati da un potere politico egualmente comune, che raddrizzi squilibri e disuguaglianze fra nazioni e dentro le nazioni, che eviti la riduzione dei governi a comitati d'affari. Resta che l'Unione non è solo la moneta, come pretendono le agende dei partiti nazionali; né è solo una storia di conti da tenere in ordine, di debiti pubblici da abbattere con l'ascia fredda della Signora morte. Fin da ora essa è più ricca, vasta. Ha un Parlamento dove ci si esercita a parlare europeo. È custode della democrazia pluralista, più che di un'ortodossia finanziaria. Ha strumenti come la Carta dei diritti fondamentali, approvata nel 2000 e divenuta pienamente vincolante nel 2009, quando entrò in vigore il Trattato di Lisbona. Sono anni che Stefano Rodotà insiste su questa realtà, volutamente negletta, se non sprezzata, dai singoli governi. Ancora di recente, il 12 gennaio su Repubblica, lo ha ricordato, parlando del diritto degli omosessuali a unirsi e adottare figli: la Carta europea dei diritti ha lo stesso valore giuridico dei trattati, dei Fiscal compact, ed esiste per proteggere ogni minoranza etnica, religiosa; ogni stile di vita che non offenda la collettività. Corregge le indiscipline democratiche, non solo quelle contabili. È colpa dei politici nazionali se tale realtà è occultata; se solo i lacci economici sono l'obbligazione che ci lega. Se la lunga, complessa storia europea si riduce a un Decalogo finanziario. Questo significa che l'Europa ci soverchia, sì, ma in maniera selettiva. Che il suo potere è troppo debole, non troppo forte. Che ancora deve nascere e imporsi come Stato di diritto, come garante sovranazionale della laicità, chiamato a proteggere i cittadini da interferenze di chiese e sette che si nutrono della fatiscenza dei vecchi Stati nazione. In Francia tutte le religioni, esclusa la buddista, si mobilitano compatte contro un disegno di legge sul matrimonio gay. È segno che gli Stati, meno sovrani, fronteggiano più faticosamente le ingerenze di lobby e chiese. Di qui l'importanza della Carta dei diritti, adottata non a caso nel mezzo della crisi. L'Europa è un'impresa incompiuta ma non priva di forza, se solo volesse usarla e difendere un pluralismo gravemente danneggiato. Potrebbe farsi sentire sui matrimoni gay, sui nuovi modelli di famiglia: l'articolo 9 della Carta dei diritti non vieta né impone la concessione dello status matrimoniale a unioni tra persone dello stesso sesso. Potrebbe obbligare a rispettare i diritti delle proprie minoranze etniche: in particolare i 10-12 milioni di rom e sinti che abitano l'Unione. Siamo in un'epoca di transizione, come ai tempi di Dante: "Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?". Nel maggio scorso l'Europa ha ordinato agli Stati di integrare meglio i rom, e predisposto fondi a questo scopo. Ben poco è stato fatto, disattesi sono gli articoli 15, 18, 52 della Carta, e i rom continuano a soffrire discriminazioni, soprusi, deportazioni forzate, nell'Occidente europeo e soprattutto in Est Europa. La fine dell'impero sovietico non ha messo fine alle loro pene. Le ha enormemente acuite. In Slovacchia, Romania, Ungheria, i rom e i sinti sono trattati come reietti, man mano che dilaga la crisi, ed esposti a violenze crescenti. Risale all'inizio del 2013 un articolo di Zsolt Bayer, amico personale del Premier Viktor Orbán e fondatore con lui del partito Fidesz, che commentando una rissa di Capodanno scoppiata presso Budapest ha concluso che i rom "sono un'etnia inadatta a coesistere con le persone. Sono zingari che sfruttano i progressi di un occidentale idiotizzato. Sono animali e si comportano da animali. Animali che non dovrebbero avere il diritto di esistere. Una soluzione s'impone: immediatamente e quale che sia il metodo". Il partito di governo non ha pronunciato una sola parola di condanna della soluzione finale proposta dall'amico Bayer. Ma non solo in Est Europa i rom sono ritenuti liquidabili. Indagini europee descrivono maltrattamenti anche in Italia, Francia. Nel nostro paese già conosciamo la xenofobia della Lega: siamo i precursori di un fenomeno ormai continentale. Lo ha ricordato l'arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia, in una lettera pastorale del settembre scorso. Chiedendosi se sapremo garantire diritti e dignità alla più numerosa minoranza europea ha detto: "Sento la vergogna di campi più o meno autorizzati che sono al di sotto della soglia di vivibilità, in cui crescono violenza e delinquenza". La "sempre più bassa aspettativa di vita dei Rom, in un Paese longevo come il nostro", è indice del loro stato di abbandono e povertà. Decerebrata, l'Europa dimentica perché decise di unirsi, dopo la guerra: lo fece perché non si ripettesse l'annientamento degli ebrei, dei Rom e Sinti, dei gay, dei malati di mente. L'Europa non può, senza perdersi, fare il muso duro con Atene e non con Budapest. Minacciare di cacciare l'una, non l'altra. Il 2013 è stato proclamato Anno europeo dei cittadini, dunque dei diritti-doveri che comporta per ognuno l'acquisizione della cittadinanza europea, accanto a quella nazionale. Bruxelles ne è consapevole quando negozia l'adesione degli Stati, ponendo condizioni democratiche stringenti. Grecia, Spagna, Portogallo, e poi tutto l'Est Europa, entrarono nella Comunità quando si liberarono delle dittature. È il dopo-ingresso che non viene seguito, vigilato. Una volta dentro tutto diventa possibile: il ritorno dell'intolleranza, le Costituzioni democratiche offese, le chiese che reclamano nuovi poteri che non dovrebbero avere (sui corpi dei cittadini in primis: nascita, sesso, morte). La Carta dei diritti, il trattato di Lisbona, i parametri del Fiscal compact: l'Europa è tutte queste cose insieme. Solo così vien tolta centralità assoluta all'economia, e rimesso al centro quel che tocca a ogni costo salvare: lo Stato di diritto. Altrimenti non ci resta che l'Europa matrigna, e l'accidiosa rinuncia di cui parla Karl Popper: "Se la democrazia è distrutta, tutti i diritti sono distrutti. Anche se fossero mantenuti certi vantaggi economici goduti dai governati, essi lo sarebbero solo sulla base della rassegnazione".

Condividere cani, cibo, auto. Il boom della share economy – Federico Rampini

NEW YORK - Una torta fatta in casa, squisita ma abbondante. O le conserve di pomodoro della nonna, troppe anche quelle. I vestiti usati, naturalmente. Quel regalo di Natale davvero inutile. Tutto si può riciclare, tutto si può rivendere. Meglio: condividere con altri. Non solo per sbarazzarsene. La Share Economy, l'economia della condivisione, ribalta la cultura del consumo. Fin dalla sua concezione, non nasce come un gesto individuale. Ecco la definizione che ne dà il Wall Street Journal: "Mercati di nicchia per tutte quelle cose o servizi che diventano economici se ci mettiamo insieme

per usarli". Perfino i figli; cani e gatti. Davvero: chi ha detto che ci sia un solo modo per essere genitore, o amico degli animali, e cioè a tempo pieno? La Share Economy ha avuto precursori che oggi assaporano il trionfo meritato dei pionieri. Per esempio Zipcar, la piccola azienda di San Francisco che inventò la condivisione dell'auto elettrica. Ben diversa dal vecchio concetto dell'autonoleggio, puramente mercantile, Zipcar creò uno spirito di comunità fra i suoi seguaci, spesso ambientalisti. Un'idea avanzata grazie alla quale le auto vengono restituite in ottimo stato, curate amorevolmente, pulite a dovere, risparmiando sui costi di manutenzione di Avis o Hertz. Zipcar è stata un tale successo da attirare proprio Avis: se l'è comprata con un assegno da 500 milioni. Un altro pioniere del settore, Airbnb che inventò lo "scambio del posto-letto", un vasto mercato online per affittare o più spesso "prestare" il divano-letto di casa al turista di passaggio con budget lowcost. Le disavventure (furti in casa o peggio) sono rimaste rarissime. Risultato: oggi Airbnb secondo le valutazioni del venture capital "pesa" 2,5 miliardi di dollari. Le frontiere della Share Economy si allargano, la fantasia esplora soluzioni sempre più originali. E risolve per una quota della popolazione il problema del potere d'acquisto. I giovani, soprattutto, hanno risorse così limitate che la condivisione diventa una risposta alle loro croniche ristrettezze di bilancio. L'importante è il marketing: non bisogna evocare penuria e risparmio forzato, bensì allegria, divertimento, esperienze comunitarie. Eatfeastly.com fa pensare appunto al "mangiare festosamente", evoca banchetti d'altri tempi, Il Pranzo di Babette. È un sito con cui potete riempire casa vostra di sconosciuti e far pagare a ciascuno una quota della spesa alimentare. Se si è tanti a tavola, il costo della singola porzione scende. Le regole le imponete voi, Eatfeastly prevede che "una mamma virtuale" (o papà) stabilisca l'etichetta che gli invitati dovranno rispettare, oltre al conto da pagare. Yerdle.com si presenta come "il luogo magico dove condividiamo i nostri oggetti con gli amici". Più prosaicamente è un sito nato per riciclare roba che non ci serve. Esisteva già eBay ma quello ormai è un business gigantesco, mentre la Share Economy ammette gli scambi occasionali e lascia ampio spazio al baratto. Come 99Dresses, dove i vostri abiti usati li scambiate con dei "bottoni" che sono in realtà moneta di scambio per acquistare un giorno, se vorrete, altri vestiti. Un po' più delicati sono gli esperimenti in corso con gli esseri viventi. DogVacay nasce anzitutto come un sito per trovare il dog-sitter che a pagamento vi porta a spasso il cane mentre siete al lavoro. Ora si esplorano nuove possibilità: chi ama i cani, ma non è sicuro di potersi permettere la fatica di allevarne uno in casa, si propone come dog-sitter per avere il piacere della compagnia. A ore. E c'è chi ci prova perfino coi bambini. Anche qui la Share Economy apre orizzonti sconosciuti. I siti per trovare le baby-sitter ci sono da tempo, e insieme i software per controllare le referenze e filtrare i curriculum. Adesso si aggiunge il co-parenting, la ricerca di "genitori a tempo parziale", che vogliano provare le gioie della maternità e paternità. Senza esagerare. Nuova opportunità per il consumo frugale-ma-non-triste, l'economia della condivisione ha i suoi nemici. Il braccio della legge, per esempio: se invitate gente a casa, perché non dovrete subire gli stessi controlli igienici di un ristorante? C'è anche il sospetto che questo mondo del baratto sia una vasta zona di evasione fiscale. Ma il Wall Street Journal preferisce le storie a lieto fine: a furia di affittare il sofà di casa a sconosciuti e sconosciute di passaggio tramite Airbnb, c'è chi è finito non dall'agente delle imposte bensì davanti all'altare.